

INTRODUZIONE

Che cosa vuol dire promuovere i diritti umani, oggi? Quali sono i diritti umani più violati? Quale può essere il ruolo delle Associazioni di volontariato impegnate a promuovere, tutelare e difendere tali diritti? Come possono queste Associazioni mettersi in rete e collaborare tra loro? Quale è la condizione dei richiedenti asilo e rifugiati in Italia?

Sono alcune delle domande da cui è partito il corso "Diritti umani e volontariato" promosso da cinque Associazioni di volontariato: Associazione Centro Astalli, Associazione Progetto Casa Verde, Associazione Medici contro la Tortura, Casa dei Diritti Sociali – Focus, Associazione La Ronda della Solidarietà.

Il corso si è svolto tra maggio e giugno del 2002 e ha registrato una partecipazione numerosa (circa duecento persone) di volontari delle Associazioni proponenti, ma anche di cittadini interessati al tema dei diritti umani.

*La prima relazione, del prof. **Sergio Tanzarella**, rappresenta una ampia introduzione alla tematica dei diritti umani, con particolare riferimento al tema dell'accoglienza dello straniero e alla tutela dei diritti dei migranti.*

*Il secondo intervento, della dott.ssa **Giusy D'Alconzo**, propone una rapida riflessione sui motivi che spingono alla fuga quelle persone che poi chiedono asilo in Italia, nonché le loro speranze e attese al momento dell'arrivo in Europa. La relazione descrive anche le tappe più importanti della procedura per la richiesta d'asilo in Italia.*

Carlo Bracci, dell'Associazione Medici contro la Tortura, introduce la tematica delle vittime di tortura, persone vulnerabili per le quali occorre una tipologia di intervento e accompagnamento specifico e qualificato.

La Tavola rotonda, momento conclusivo del Corso, propone invece l'esperienza di tre Associazioni, molto diverse tra loro, da anni impegnate nella tutela dei diritti umani. Un'occasione per riflettere insieme sulle modalità di impegno e le azioni possibili, sia come cittadini che come realtà associative.

Nel presente volume è riportato anche l'intervento del prof. Antonio Nanni ad un seminario promosso nell'ambito delle Giornate del Rifugiato 2002, realizzate a Giugno dalle stesse Associazioni proponenti il Corso base.

Si tratta di una vivace riflessione sull'educazione delle giovani generazioni al diritto d'asilo, in un momento storico in cui la scuola, almeno a livello di Istituzioni, sembra aver dimenticato il tema dell'interculturalità ed aver perso la capacità di educare i giovani ad "un io ospitale, civico, nomade".

Il Corso, e tutto il Progetto "Diritti umani e Volontariato", ha rappresentato una modalità concreta per mettere in rete risorse, energie, esperienze e riflessioni. In quest'ottica riteniamo utile diffondere gli atti di quella esperienza. Un piccolo contributo perché, come racconta il logo, diritti umani e volontariato camminino sempre più insieme.

Associazione Centro Astalli

ACCOGLIERE LO STRANIERO

***Dalla regolamentazione alla tutela dei diritti:
dilatare i confini del possibile***

Prof. Sergio Tanzarella

Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale (sezione S. Luigi)

Premessa

Chi oggi si spinge lungo i confini più meridionali dell'Unione Europea raggiungendo l'antica città di Selinunte - edificata nel VII secolo a.C. e distrutta dai cartaginesi nel 409 a.C. - la colonia greca più ad occidente della Sicilia, non può permettersi di ignorare l'intensità dei movimenti umani dell'area mediterranea: una rete fitta di collegamenti, commerci, contaminazioni di culture e di lingue, spostamenti continui di intere popolazioni (Sicani, Siculi, Elimi, Fenici, Greci) che caratterizzarono il mondo antico di quell'area della terra. Ma a chi scende fino ai suggestivi templi dell'Acropoli che sorge quasi in riva al mare si presenta uno spettacolo dolorosamente inatteso: sulla battigia giace il relitto di una piccola imbarcazione. Dinanzi ai templi edificati durante la piena espansione della civiltà ellenistica ha fatto naufragio una delle tante rugginose navi della disperazione. Quella notte del 30 dicembre 2001 non ci furono morti tra i poveri viaggiatori, un numero spropositato rispetto alle capacità del minuscolo peschereccio, rappresentanti una umanità lacerata in cerca di un futuro e disposta a rischiare perfino la vita non avendo nessuna possibilità di sopravvivere rinunciando a partire. Il relitto, non rimosso da mesi, della spiaggia di Selinunte può essere compreso come il monumento all'esodo umano che a distanza di millenni ripercorre, con ben altre urgenze, le antiche rotte dell'ellenizzazione. Il relitto trasportava un carico umano costituito anche di sogni e speranze alle quali avrà corrisposto, probabilmente, una condizione

simile a quella riservata agli schiavi della cava di Cusa che servì per ottenere gli immensi blocchi di pietra necessari all'edificazione di Selinunte. Ma quel relitto abbandonato sulla spiaggia interroga anche la coscienza dell'Europa chiedendo ragione dell'accoglienza negata oggi allo straniero e delle politiche comunitarie di ingresso e soggiorno; quel relitto è anche memoria dei mille naufragi, degli affogati nel mare nero della notte, delle conclusioni tragiche di viaggi costosissimi e pericolosi iniziati, con ogni mezzo, dalle periferie del pianeta e della storia dove guerre, carestie, commercio di armi, dittature sanguinarie, detenzioni arbitrarie e torture, strangolano la vita e negano la dignità di miliardi di esseri umani. L'Europa non può non sentirsi coinvolta dall'esodo, spesso tragico, che ha come miraggio le sue frontiere. È, dunque, il momento di scelte dirimenti come scrivono i Provinciali gesuiti europei:

“Il nostro mondo oggi deve fare una scelta. Possiamo erigere steccati, escludere alcuni e includere altri. Possiamo costruire muri, che diventeranno sempre più alti man mano che si alzerà il clamore di quelli di fuori. Oppure possiamo costruire un ordine globale dove prevalgano la giustizia e l'eguaglianza e dove la nostra fede nell'umanità di tutti sia glorificata e incarnata nelle strutture della nostra società. La Storia ci ha insegnato che la prima soluzione porta alla guerra e alla violenza, mentre la seconda è la via maestra per la pace e lo sviluppo”¹.

1. Diritti di carta e diritti esigibili

Se il secolo appena concluso potrà essere definito quello dell'affermazione teorica dei diritti umani esso dovrà anche comprendersi come quello che in forma più evidente e macroscopica li ha contemporaneamente negati e calpestati in una

¹ “Dichiarazione dei Provinciali gesuiti europei”, in *Gesuiti in Italia*, 4(2001), 38.

sequenza ininterrotta sia dei crimini e degli orrori delle guerre di sterminio², sia della moltiplicazione dei campi di reclusione e concentramento³. Ed è stata questa una negazione materiale e concreta a fronte di diritti di carta. E tanto più l'affermazione e l'estensione di sempre nuovi diritti si è moltiplicata, tanto più essi ci appaiono come una enunciazione grandiosa, raccomandabile ma anche contemporaneamente irrealizzata e forse irrealizzabile se l'ingiustizia non viene denunciata e combattuta. Giova forse qui rammentare quanto scriveva Tacito in una età gloriosa e ad un tempo inquieta dell'Impero: più lo Stato è corrotto più si fanno leggi. Potremo dire nel nostro caso: più il diritto alla vita è conculcato e negato, più si allarga la quantità e la qualità dei diritti affermati e conclamati. Si tratta di assegni evidentemente non esigibili, di carta moneta di alto taglio con la quale non è possibile comprare anche il poco che serve per sopravvivere poiché nessuno è disposto a cambiarla. Qui non si vuole negare il valore alto, anzi altissimo, dei diritti riconosciuti e l'estrema importanza che essi siano stati codificati ufficialmente, sottoscritti e ratificati dalla maggioranza dei Paesi del mondo; questo costituisce un patrimonio straordinario e un punto di non ritorno per l'umanità. Mi preme segnalare il baratro che esiste tra quei diritti annunciati e codificati e non solo la realtà, il che sarebbe nella fisiologia, ma le politiche degli Stati e dei poteri economici che apparentemente promuovono e sostengono la promozione di quei diritti, il che è l'aspetto patologico della questione. La prova di ciò è nell'estrema fragilità costitutiva del riconoscimento dei diritti umani. Essi sono da immaginare come una piramide rovesciata, dove la punta su cui poggia l'enorme costruzione dei diritti

² Cf tra le più recenti pubblicazioni riassuntive riguardanti il XX secolo: J. Bourke, *Le seduzioni della guerra*. Miti e storie di soldati in battaglia, Carocci, Roma 2001; J. Glover, *Humanity*. Una storia morale del XX secolo, Il Saggiatore, Milano 2002.

³ Cf al riguardo A.J. Kamiński, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*. Storia, funzioni, tipologia, Bollati Boringhieri, Torino 1998; J. Kotek - P. Rigoulot, *Il secolo dei campi*. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000, Mondadori, Milano 2001.

ti umani afferma un diritto elementare, semplice semplice, ma che una volta negato o impedito rende inutile e pericolosa l'intera struttura. È il diritto alla vita e alla dignità. Se questo diritto viene meno che senso ha tutto il resto? E questo interrogativo s'affaccia sul baratro di un interrogativo ancora precedente: "su cosa sia il 'diritto di avere dei diritti' oggi, quando si è privi di patria (rifugiati o apatridi), di uno status sociale (disoccupati, *sans-papiers*), di diritti politici (stanieri)"⁴.

2. Per chi è la *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea*?

Proprio il diritto alla vita e alla dignità è affermato con particolare rilievo nei primi due articoli della *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea*:

"1. La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata.

2. Ogni individuo ha diritto alla vita".

È legittimo però chiedersi, anche alla luce delle politiche sull'immigrazione dei singoli stati dell'Unione - politiche spesso sostanzialmente divergenti -, a chi si riferisce concretamente la *Carta* e chi sono i soggetti detentori di questi diritti? Infatti, ci sarà spazio nella futura *Costituzione* dell'UE per il diritto alla vita e alla dignità anche di coloro che non sono cittadini dell'Unione? Cioè per tutti quelli che vi risiedono legalmente o illegalmente, e anche per coloro che alle frontiere aspirano ad entrarvi con ogni mezzo, anche il più rischioso e non raramente mortale. In altre parole quanto l'UE farà dipendere il riconoscimento dei diritti umani proclamati dal possesso di una particolare cittadinanza sciogliendo così le ambiguità già

⁴ M. Kilani, "L'ideologia dell'esclusione. Note su alcuni concetti chiave", in R. Gallissot - M. Kilani - A. Rivera (edd.), *L'imbroglione etnico in quattordici parole chiave*, Dedalo, Bari 2001, 36.

presenti nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789⁵?

A che serve moltiplicare i forum, i vertici, gli accordi, i documenti, le ratifiche, i trattati senza rispondere a queste domande dirimenti e soprattutto quale definizione credibile e condivisa potrà essere fornita all'espressione "Europa" e al ricorrente uso di concetti quali "valori europei", "solidarietà europea", "sicurezza europea", "cultura europea"⁶?

A chi giova questa affermazione di diritti se l'essere umano a cui si vorrebbero offrire tali grandiose garanzie è già morto nel proprio Paese di fame e di malattie curabili, oppure se viene fracassato sulle frontiere d'Europa. Se giace in fondo al mare dopo aver fatto naufragio nella speranza di arrivare sulle nostre spiagge⁷. Se è soffocato in un container dopo interminabili viaggi. I confini meridionali dell'Unione, dallo stretto di Gibilterra fino al canale d'Otranto, sono ormai attraversati da una scia interminabile di sangue e di disperazione. Sarebbe un errore immenso se la futura *Costituzione* fingesse di non scorgere le tragedie quotidiane che si vivono sulle frontiere d'Europa.

Ma il problema non è soltanto entrare in Europa, è anche restarci, e restarci vivi. La dignità e il rispetto della vita non si

⁵ Osserva G. Agamben a proposito della *Dichiarazione*: "Nel sistema dello Stato-nazione, i cosiddetti diritti sacri e inalienabili dell'uomo si mostrano sprovvisti di ogni tutela nel momento stesso in cui non è più possibile configurarli come diritti di cittadini di uno Stato. Ciò è implicito, se ben si riflette, nell'ambiguità del titolo stesso della *Dichiarazione* del 1789: *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen*, dove non è chiaro se i due termini nominino due realtà distinte o formino, invece, un'endiadi in cui il primo termine è, in verità, già sempre contenuto nel secondo" (*Mezzi senza fine*. Note sulla politica, Bollati Boringhieri, Torino, 1996, 23-24).

⁶ Cf W. Wallace, *Le trasformazioni dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna 1992, 19ss.

⁷ Nel Natale del 1996 morirono nel tratto di mare tra Malta e Porto Palo (Sr) 286 immigrati, un naufragio negato per anni da tutte le autorità anche quando i pescatori cominciarono a rinvenire nelle loro reti pezzi di arti umani. Nella Pasqua del 1997 nel canale d'Otranto vi furono circa 100 morti in seguito allo speronamento della nave *Kater I Rades* da parte della motovedetta della Marina Militare italiana Sibilla.

possono certo coniugare con il lavoro paraschiavistico al quale sono sottoposti molti immigrati e soprattutto con l'ostilità più o meno manifesta che viene rivolta loro a partire dalla sopravvalutazione della loro presenza fino all'aggressione fisica diretta⁸. La dignità non può essere affermata se la condizione di legalità dello straniero nell'UE si lega esclusivamente al possesso di un lavoro regolare e continuativo. In questo modo, che sembra essere sempre più sostenuto dalle politiche dei singoli Stati dell'Unione, si stabilisce un principio di precarietà per il quale lo straniero è considerato esclusivamente risorsa produttiva rischiando così di divenire come una qualsiasi merce. Su questa tendenza che progressivamente tende ad affermarsi scrivono ancora, con lungimiranza, i Provinciali gesuiti europei:

“Man mano che si chiudono le vie legali d'ingresso, persone ansiose di entrare in Europa si trovano costrette a buttarsi nelle braccia di trafficanti privi di scrupoli. Più i governi europei si impegnano contro gli immigrati illegali, più i metodi d'ingresso diventano pericolosi e costosi. La recente scoperta a Dover di 58 persone morte per soffocamento in un container è stato uno shock per tutti [...]. Più vengono chiusi i confini dell'Europa Occidentale, più il problema si sposta verso l'Europa Orientale. La Polonia, l'Ungheria e la Repubblica Ceca ricevono ormai migranti da Sri Lanka, Sudan e da altrove. Molti di essi in cerca

⁸ “Alcuni possibili esempi, a crescente livello di ostilità, possono essere: una generica sopravvalutazione delle dimensioni quantitative del fenomeno e dei costi che la società di accoglienza dovrà sopportare; un concreto disagio per la vicinanza fisica di singoli immigrati o di loro comunità; la tendenza a considerare come più gravi, o più evidenti, i problemi di ordine sociale di cui possono essere responsabili in modo più o meno diretto gli immigrati; la tendenza a considerarli comunque responsabili, con un classico esempio di ‘capro espiatorio’, di problemi di cui essi sono semmai vittime; l'adozione di esplicite pratiche di discriminazione, la lotta aperta ai loro insediamenti e alle loro attività; fino all'aggressione diretta, verbale o fisica, che a volte finisce per avere effetti tragici” (B.M. Mazzara, *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale delle relazioni interetniche*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, 14-15).

di lavoro, molti altri in cerca di sicurezza, moltissimi in attesa di procedere ulteriormente verso Occidente. La globalizzazione spalanca i mercati ma non le frontiere. La globalizzazione ha abbattuto i confini dell'informazione, dei capitali e della proprietà, ma non dei popoli. L'obiettivo è pur sempre quello di tenere rifugiati e migranti a debita distanza. Si prendono misure sofisticate per tenerli alla larga, misure come condizioni più dure per l'ottenimento del visto, provvedimenti deterrenti come la detenzione, la soppressione di benefici sociali. Con queste misure lo Stato abdica a responsabilità quali gli accordi per la riammissione, la protezione temporanea, la politica per la sicurezza del Paese d'origine e di Paesi terzi. Particolarmente inquietante la crescente detenzione di persone che fanno richiesta d'asilo politico e di migranti”⁹.

3. Il diritto di essere riconosciuti esseri umani

Il primo diritto negato è quindi quello di potersi riconoscere e di poter essere riconosciuti come esseri umani. Che significa non una enunciazione formale di principio, ma un riconoscimento di identità. Facciamo caso all'uso delle parole e come queste costituiscano, invero, l'impenetrabile universo della condizione dell'anonimato. Ed è in questa condizione che i diritti possono più facilmente essere aggirati. Quando l'essere umano è ridotto nella condizione della “non persona” attraverso l'uso di un numero o di un aggettivo è molto più facile negare la sua identità, il suo essere persona detentrica di diritti. Sapevano bene questo coloro che hanno lavorato nell'universo dei campi di concentramento dove i reclusi erano solo dei numeri. Del resto questo meccanismo lo conoscono bene negli ospedali dove i malati sono spesso soltanto la propria malattia o il numero di camera o di letto.

È sorprendente come anche i regimi più spietati abbiano necessità, prima di commettere i crimini più crudeli, di disco-

⁹ “Dichiarazione dei Provinciali gesuiti europei”, cit., 35.

noscere l'umanità dell'altro, di abbassarne la condizione di esistenza al rango di bestia o di *non essere* per poterne sostenere lo sguardo senza rimorsi e per potersene avvalere come una qualsiasi merce. "Non sono come noi e sono molto meno di noi", allora possiamo farne ciò che vogliamo.

Scrivono una giovane donna ungherese condannata a vivere come cameriera alle dipendenze dei capricci di sempre nuovi e più esigenti padroni: "Tu non hai nemmeno un nome, quando si parla di te si dice 'la filippina', 'la peruviana', 'il mio cingalese' oppure 'la ragazza', la donna"¹⁰.

Lo stesso meccanismo è quello che sembra imporre l'uso di definire gli esseri umani con aggettivi che sono il massimo dell'indeterminatezza e dell'anonimato. Prendiamo il caso delle parole *irregolare* e *clandestino*, uso "che rimanda all'idea di una categoria di non-persone prive - cosa per lo più ritenuta ovvia - di status di diritti o con diritti differenziati, le quali presenti abusivamente sul territorio italiano (così ritiene una parte dell'opinione pubblica) in genere sono immaginate come gente che vive di espedienti, di attività marginali, illegali o addirittura delinquenziali"¹¹. Queste convinzioni, oltre ad essere del tutto infondate, trascurano di considerare quali sono le motivazioni reali che spingono una moltitudine di esseri umani ad abbandonare il proprio Paese per andare incontro all'ignoto in terre sovente insospitati ed ostili. La prima motivazione del migrare contemporaneo è quella di ordine economico, sovente fusa a quella di ordine politico, ovvero legata all'ingiustizia della cattiva distribuzione delle risorse e alle logiche di sfruttamento dell'economia liberista in grado di produrre: fame, guerre e dittature. Una mano secondo alcuni ben visibile¹² nella propria azione mortifera per miliardi di esseri umani e che tuttavia altri, per esempio un intellettuale acuto come

¹⁰ C. Morini, *La serva serve*. Le nuove forzate del lavoro domestico, Derive Approdi, Roma 2001, 47.

¹¹ A. Rivera, "Immigrati", in R. Gallissot - M. Kilani - A. Rivera (edd.), *L'imbroglio etnico in quattordici parole chiave*, cit., 208.

¹² Cf C. Frassinetti, *La mano visibile*. Per una economia della liberazione, La Meridiana, Molfetta 1993.

Hans Magnus Enzensberger¹³, si ostinano a non vedere ritenendo semplicistico spiegare la miseria dei poveri con fattori esterni legati proprio all'economia liberista. Quanto siano prive di fondamento queste osservazioni appare ben evidente se si confronta l'attuale condizione politica ed economica dei cosiddetti Paesi Meno Avanzati (PMA) con i principi affermati dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli* adottata ad Algeri il 4 luglio del 1976¹⁴. Né il diritto all'autodeterminazione, né quello alla sovranità permanente sulle risorse naturali sembrano avere avuto da allora alcun riconoscimento concreto da parte delle trasnazionali che governano il mondo in nome delle leggi assolute e spietate dell'economia liberista e sotto l'egida del Fondo Monetario Internazionale. Trasnazionali che impongono condizioni di lavoro subumane e pericolose, orari di lavoro superiori anche alle 10-12 ore, retribuzioni miserevoli e inquinamento ambientale diffuso e gravissimo¹⁵ fino al riconoscimento e alla giustificazione di fatto del lavoro paraschiavistico¹⁶. Ed è proprio la negazione di questi diritti alla

¹³ H.M. Enzensberger, *Prospettive sulla guerra civile*, Einaudi, Torino 1994, 28ss.

¹⁴ Cf F. Rigaux, *La carta di Algeri*. La dichiarazione universale dei diritti dei popoli. Algeri, 4 luglio 1976, Edizioni Cultura della Pace, Fiesole 1988.

¹⁵ Si cf al riguardo la preziosa opera compiuta dal "Centro nuovo modello di sviluppo" di cui sono prova numerose pubblicazioni tra cui: *Lettera ad un consumatore del Nord*, EMI, Bologna 1990; *Boycott*. Scelte di consumo. Scelte di giustizia. Manuale del consumatore etico, Macro edizioni, San Martino di Sarsina 1992; *Guida al consumo critico*. Informazioni sul comportamento delle imprese per un consumo consapevole, EMI, Bologna 1996.

¹⁶ Cf la preziosa indagine di S. Calvani - M. Melis, *Gli schiavi parlano e i padroni confermano* (Piero Manni, Lecce 2000) che offre una dolorosa e articolata rassegna di quale sia il livello di estensione della condizione di schiavitù nel mondo: dalla prostituzione al lavoro minorile a quello nero e asservito fino al turismo sessuale. Queste attività costituiscono la spina dorsale di quell'economia di morte che orienta le politiche di quegli stessi Paesi che, mentre sottoscrivono i trattati sui diritti, offrono alle ragioni assolute del mercato tutte le risorse legislative perché si possa affermare, spesso legalmente, la negazione dei diritti stessi.

base della condizione di miseria e di indigenza assoluta nella quale si trova la maggioranza della popolazione del mondo. Una maggioranza che non ha più una sola collocazione geografica determinata secondo l'obsoleta definizione di "Terzo mondo". La più realistica immagine dei "Quarti mondi" suggerisce di sommare, infatti, agli esclusi dei PMA, le minoranze autoctone e i nuovi poveri dell'Occidente, un Occidente costituito ormai come una efficiente macchina per escludere¹⁷. Per questi miliardi di esseri umani sembra non esserci altro spazio se non quello dei programmi di assistenza e di soccorso internazionale secondo il rigido schema di buona azione - buon affare, come la cooperazione internazionale con i suoi scandali e i suoi sprechi ha ampiamente dimostrato. Una assistenza che non prevede in genere alcuna possibilità di autonomia dalla dipendenza, imponendo una rigorosa distanza tra chi vive il dramma dell'esclusione e chi elargisce magnanimamente degli aiuti umanitari. È questa distanza che potrebbe affermarsi nell'UE con l'avvento definitivo di politiche tendenti a rendere di fatto impossibile l'immigrazione. La futura Costituzione non dovrebbe invece ignorare il nesso profondo fra le scelte economiche della stessa UE e quelle popolazioni che di quelle scelte sono vittime diventando dei potenziali migranti. Una esemplificazione - tra le tante - può essere quella della "decisione approvata dal Parlamento europeo, di consentire l'uso del 5% di grassi vegetali nella fabbricazione del cioccolato, molto meno costosi del burro di cacao, dunque a beneficio delle grandi industrie del settore, ma inferendo un colpo quasi mortale ai paesi africani e latino-americani che dalla produzione del cacao facevano dipendere la propria sopravvivenza. Secondo dati dell'organizzazione non governativa inglese Oxfam, ben 11 milioni di persone sono cadute nella miseria più nera quando, nel giro di appena due anni, il prezzo del ca-

¹⁷ "Non c'è più Terzo mondo, ma ci sono 'Quarti mondi'. Questo termine è utilizzato per designare tre insiemi distinti di esclusi: i marginali dei paesi ricchi, le minoranze autoctone, i paesi meno avanzati" (S. Latouche, *Il pianeta dei naufraghi*. Saggio sul doposviluppo, Bollati Boringhieri, Torino 1993, 26).

cao sul mercato internazionale si è ridotto a più della metà"¹⁸. Perché meravigliarsi se una rappresentanza di quei milioni di senza cibo e futuro cercherà di ottenere, entrando con ogni mezzo nell'UE, ciò che la stessa UE a quei milioni di senza cibo e futuro ha tolto?

La Costituzione dell'UE non potrà, infine, prescindere dal riconoscere il fallimento del cosiddetto diritto umanitario e le conseguenze in termini di movimento forzato di popolazioni che questo fallimento comporta. Infatti "l'invocazione del diritto umanitario risuona sempre più come una derisoria parola magica. Questo diritto ha una sola forza: quella delle parole. L'Onu adotta risoluzioni senza che le siano dati i mezzi per attuarle e senza che la responsabilità della loro mancata esecuzione sia sottoposta a sanzioni"¹⁹. Le stesse resistenze a firmare o a ratificare il Trattato di Roma sulla istituzione della "Corte penale internazionale" da parte di Stati come Usa, Russia, Israele o Giappone sono indicative della scarsissima considerazione per la tutela dei diritti umani proprio da parte di coloro che, per riconosciuto ruolo internazionale, dovrebbero garantirne il rispetto.

Il progressivo allargarsi delle aree di conflitto nel mondo, cui non è estraneo il contributo in armamenti fornito dagli stessi Paesi dell'UE, ha moltiplicato il numero dei rifugiati e di quelli che, a prescindere dalle caratteristiche giuridiche definite dalla "Convenzione di Ginevra"²⁰, cercano scampo alle de-

¹⁸ R. Napoleone, *Le radici dell'odio*. Nord e sud a un bivio della storia, Dedalo, Bari 2002, 184-185.

¹⁹ F. Bouchet-Saulnier, "Grandezza e miseria del diritto umanitario", in *Medici senza frontiere, Popolazioni in pericolo 1995 - Rapporto Annuale*, Editrice Periodici Culturali, Roma 1995, 80.

²⁰ "Se si supera il concetto stretto di rifugiato fissato dalla Convenzione di Ginevra, per la quale è costitutivo il passaggio di frontiera, e si includono anche coloro che fuggono dall'ambiente in cui vivono o addirittura le migrazioni per ragioni di sopravvivenza dei poveri che emigrano dalla campagna e vanno ad ammassarsi negli *slums* delle 'megalopoli' o *Giants Cities*, allora le cifre superano tranquillamente il miliardo" (K.J. Bade, *L'Europa in movimento*. Le emigrazioni dal settecento a oggi, Laterza, Bari 2001, 484).

vastazioni e alle guerre. Anche questa moltitudine di esseri umani chiede e chiederà alla futura Costituzione dell'UE il riconoscimento e la tutela del diritto alla vita.

4. L'invenzione del clandestino

Se la *Carta* non parla di accoglienza dello straniero e se la futura Costituzione dovesse continuare ad ignorarlo allora verrebbe di conseguenza l'ennesima ratifica di questo nuovo e inventato gruppo sociale che è il clandestino.

Il clandestino sarà allora colui che è

“incluso nei livelli più bassi della gerarchia sociale ed escluso dalle frontiere simboliche della società, [...], espropriato della propria identità lo straniero diviene una sorta di fantasma. Del quale si nutre l'immaginario xenofobico e razzistico che tende a ridurre il complesso e variegato insieme di individui che sono i migranti – ognuno con la propria vita unica e singolare – a figure, quasi personaggi da teatro dei burattini: il Mussulmano, lo Zingaro, il Clandestino, l'Albanese, il Delinquente, la Prostituta [...]. La stessa recente invenzione della categoria di clandestini, per designare quella che un tempo era detta immigrazione de facto, non protetta, non assistita rientra in questo processo di esclusione simbolica”²¹.

Una esclusione che da simbolica diventa reale e concepita come permanente e definitiva quando

“‘Clandestini’ vengono perfino detti i profughi in fuga da persecuzioni atroci, orrende pulizie etniche e guerre umanitarie. La clandestinità diventa così una categoria quasi-ontologica, tanto più assurda per il fatto che il più delle volte sono i dispositivi di legge in corso a produrre la clandestinizzazione di immigrati e profughi”²².

²¹ A. Rivera, “Immigrati”, cit., 215.

²² *Ib.*, 216.

Da questa condizione di clandestinità alla privazione di ogni diritto la strada è ripida e breve. Cosa pensare altrimenti delle condizioni dei centri di permanenza in attesa dell'espulsione, vere e proprie strutture precarcerarie? Di fatto questa invenzione del clandestino e il mito rassicurante del respingimento alla frontiera segnano l'ultimo più recente sviluppo della politica reale degli Stati dell'Unione riguardo all'immigrazione intesa come problema di sicurezza nazionale. E, sebbene sia stata proposta da parte della Commissione Europea “una direttiva relativa al ricongiungimento familiare e si ipotizza l'evoluzione verso uno statuto permanente con l'offerta di una specie di cittadinanza civile, fondata sul trattato della CE e ispirato alla carta dei diritti fondamentali”²³, occorre osservare che concretamente il ricongiungimento familiare diventa ogni giorno più difficile nonostante allarmate e autorevoli osservazioni²⁴. Mentre le politiche nazionali ispirate al principio assoluto della sicurezza legano sempre più gli ingressi di nuovi immigrati e la concessione dei permessi di soggiorno a chiamate nominative dipendenti esclusivamente dal mercato del

²³ Caritas, *Immigrazione Dossier Statistico 2001*. XI Rapporto sull'immigrazione, Anterem, Roma 2001, 33.

²⁴ “I lavoratori migranti hanno il diritto di vedere la propria famiglia unita il più presto possibile. I rifugiati hanno diritto all'assistenza da parte delle autorità pubbliche e delle organizzazioni internazionali onde facilitare la riunione delle loro famiglie” (Orientamenti pastorali della Commissione ecclesiale per le migrazioni, *Ero forestiero e mi avete ospitato*, (4.10.1993), *Enchiridion della Chiesa per le migrazioni*, EDB, Bologna 2001, 1554); “Occorre evitare di ricorrere all'uso di regolamenti amministrativi, intesi a restringere il criterio dell'appartenenza familiare, con la conseguenza di spingere fuori dalla legalità persone, a cui nessuna legge può negare il diritto alla convivenza familiare” (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la giornata mondiale del migrante* (25.7.1995), in *Enchiridion della Chiesa per le migrazioni*, cit., 505). Per verificare quanto sia purtroppo disatteso e negato in Italia questo autorevole richiamo al sacro diritto al ricongiungimento familiare dei rifugiati cf le testimonianze raccolte in E.H. Hein Allocco, *La moglie di Lot*. Vivere in esilio, Edizioni Lavoro, Roma 1996.

lavoro²⁵. Anche lo stesso mantenimento del permesso di soggiorno, in questa ferrea e indiscussa logica della sicurezza sembra sempre più condizionato dal possesso di una attività lavorativa stabile. Tanto che venendo essa a mancare l'immigrato si potrà trovare privo dei requisiti per soggiornare legalmente nel Paese dell'UE e quindi collocato nella condizione dell'illegalità e avviato all'espulsione. È una dinamica perversa rispetto alla quale le parole di Klaus J. Bade appaiono di straordinariamente efficaci:

“In questo contesto è diventato un gioco difensivo usuale quello di aggrapparsi ad argomenti di politica della sicurezza evocando minacce globali all'orizzonte. Ma la sproporzione tra il fatto di non accogliere le richieste di asilo di singoli immigranti provenienti dalle regioni di crisi del mondo extraeuropeo, e la paura che l'Europa possa collassare sotto il peso di massicce migrazioni a catena che essi metterebbero in moto è talmente ampia che solo per scopi demagogici è possibile usare un argomento del genere. Fintantoché manca il pendant del rifiuto di accogliere i profughi dal Terzo Mondo – cioè la lotta alle cause dell'esodo nelle stesse aree di partenza – tale rifiuto resta uno scandalo storico sul quale le future generazioni misureranno gli intenti umanitari dell'Europa del tardo XX secolo e degli inizi del XXI secolo”²⁶.

5. I diritti riservati

All'abbattimento delle frontiere interne corrisponde un incremento di impermeabilità verso l'esterno. Se la *Carta* sancisce alcuni diritti, nel contempo viene delimitato il loro campo di applicazione. Chi sono i beneficiari di tali diritti, chi po-

²⁵ “Si può osservare al riguardo che una rigida subordinazione del permesso di soggiorno alla chiamata nominativa può generare anziché ridurre la presenza illegale” (Caritas, *Immigrazione Dossier Statistico 2001*, cit., 34).

²⁶ K.J. Bade, *L'Europa in movimento*, cit., 498.

trà fare appello alla *Carta* per vederseli riconosciuti? L'Europa della *Carta* è la stessa Europa degli accordi di Schengen: un'Europa giardino circondata da mura alte e invalicabili per chi non fornisce idonee garanzie economiche? Un'Europa dove anche i diritti finiscono con l'avere una cittadinanza: quella europea. Alcuni diritti che dovrebbero essere universali verranno forse limitati ai soli cittadini europei? I principali enunciati della *Carta* dei diritti devono essere letti come in sinossi con le leggi nazionali sull'immigrazione e con gli accordi di Schengen. Leggi nazionali e accordi di Schengen offrono allora una sorta di interpretazione autentica della *Carta*: l'interpretazione restrittiva. È questa impronta protezionistica dell'UE e della *Carta* che non ci si può esimere dal segnalare.

Infatti, il diritto ad essere accolti dov'è contemplato? Se gli ingressi vengono regolati in modo sempre più restrittivo e se soltanto a pochi fortunati viene garantita tutela dei diritti, tutto ciò sa ancora di discriminazione, lascia inevasa la domanda di moltitudini di esseri umani.

In sintesi, bisogna fare una lettura contestualizzata della *Carta*, che non si limiti a rinvenire in essa l'enunciazione dei principi. Si tratta della *Carta* di questa Europa, e alla luce dell'ordinamento complessivo di ciò va letta. Così anche la futura Costituzione dovrà partire dal contesto europeo e dalle politiche dell'immigrazione in vigore nei singoli Stati. Tali politiche, in linea con la tendenza della maggioranza dei Paesi ricchi del mondo, sono oggi orientate al principio dell'esclusione e al mantenimento delle distinzioni tra popolazioni originarie e popolazioni immigrate. Un principio che scaturisce direttamente dall'inconsistente teoria dell'originale e pura eredità del pensiero occidentale dal pensiero greco (erroneamente concepito come originale e incontaminato)²⁷ e dal mito di una unica identità europea, mentre la futura Costituzione dovrebbe esse-

²⁷ Cf al riguardo l'articolata e comprovata tesi sostenuta da M. Bernal (*Atena nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, Nuova Pratiche Editrice, Milano 1997) sulle dipendenze e influenze esercitate da Egiziani e Fenici sui Greci.

re il luogo delle molte identità e dei molti popoli che compongono oggi e che, se ci si ispirerà al principio dell'accoglienza, comporranno soprattutto domani l'UE²⁸. Alla Costituzione dell'UE dovrebbe quindi essere affidato il compito di smontare definitivamente la falsa concezione della presunta purezza delle origini e dell'identità assoluta dei popoli europei cui tanto contributo, come ha ben rilevato recentemente Hervé Le Bras²⁹, offre oggi una certa scienza demografica postasi a servizio, più o meno consapevolmente, delle rinnovate tendenze razziste che attraversano violentemente l'intera Europa affermando, per esempio, l'insostenibile culto all'"autentica popolazione originaria" di una determinata nazione o regione.

Contemporaneamente la Costituzione dovrà riconoscere e assumere la condizione della multiculturalità come la realtà permanente e innegabile dell'UE del futuro. Tale realtà multiculturale, decifrabile già oggi nella dimensione storica della lunga durata, ha nel meticciato un'inevitabile conseguenza e

²⁸ Cf E. Scoditti, *Una Costituzione senza popolo*. Unione europea e nazioni, Dedalo, Bari 2001.

²⁹ "Il concetto di etnia rinchioda l'individuo in un gruppo con il quale questi può anche non sentire alcuna affinità, ma al quale è assegnato o per la sua lingua madre, o per la nazionalità del padre o della madre, o per la religione. [...]. Una recente indagine francese raggruppa gli immigrati in categorie quali *peulh, mandé, cabili, portoghesi*, ma ignora le appartenenze doppie, triple ecc. Si nega in questo modo l'esistenza di incroci che sono invece il tratto comune dell'umanità; e si occultata il fatto che avere due genitori diversi comporta, nel corso delle generazioni incroci e mescolanze che appartengono al passato, e non al futuro (cosa che impedisce di tracciare frontiere biologiche fra gruppi umani che si sono costituiti in entità politiche). Il ricorso al concetto di etnia (o a quello di generazioni successive di immigrazione) si iscrive nella corrente delle teorie razziali 'gobiniane' secondo cui il mantenimento della purezza della razza è l'obiettivo più alto da perseguire. In questo modo l'etnia appare come un compromesso, un termine intermedio o un intreccio semantico tra popolazione nazionale e razza. La sua presenza influenza il concetto stesso di popolazione, che non sta più ad indicare il numero delle persone presenti in un dato momento e in un dato territorio, ma una entità chiusa e immutabile nel tempo" (H. Le Bras, *Il demone delle origini*. Demografia e estrema destra, Feltrinelli, Milano 2001, 13-14).

ricchezza³⁰. Recentemente Jacques Audinet, dell'Institut Catholique di Parigi, ha osservato come nonostante l'evidenza e la necessità del meticciato, esso resti avvolto da sospetti e reticenze alimentate dai cultori della purezza razziale e dell'identità etnica non paghi di tutti i disastri prodotti da questi falsi principi nel XX secolo:

*"Anche se accettiamo come un fatto ormai inoppugnabile la mescolanza dei popoli e dei gruppi, siamo restii a pensarla. I nostri modi di vedere sono ancora troppo impregnati nelle vecchie categorie. Continuiamo a pensare l'identità in termini di somiglianza, la tradizione in termini di riproduzione e l'incontro dei gruppi in termini di scambi controllati. Ebbene, il meticciato invita a rompere questo circolo vizioso. Le culture umane, come gli individui, non possono rinchiudersi nello specchio dello stesso. Per questo, riconoscere il meticciato significa riconoscere pienamente ciò che portano le culture umane, e cioè la possibilità della fecondità, la possibilità della novità"*³¹.

6. La sindrome da invasione: l'immigrazione come malattia

Scrivendo Franco Ferrarotti: "Il democratico occidentale, progressista e di vedute aperte, si mette facilmente la coscienza a posto dichiarando di rispettare tutte le culture, ma poi sottintende, a bassa voce: purché ognuno se ne stia a casa sua o, almeno al suo posto"³². È proprio questa mentalità della separazione a trovare giustificazioni e prove utilizzando false noti-

³⁰ "Non vi è multiculturalità senza meticciato. I gruppi umani, infatti, in presenza reciproca sullo stesso territorio, si incontrano. Si mescolano e mescolano le lingue, i costumi, i simboli, i corpi. Generano qualcosa di altro rispetto a se stessi, figli che saranno diversi dalle loro origini. Solo una violenza imposta, quella dell'*apartheid*, può impedire un simile processo. Il meticciato è l'effetto, il prolungamento del multiculturale" (J. Audinet, *Il tempo del meticciato*, Queriniana, Brescia 2001, 62).

³¹ *Ib.*, 99.

³² F. Ferrarotti, *La tentazione dell'oblio*, Laterza, Bari 1993, 188.

zie. Tra queste la più diffusa è quella che poggia sulla percezione che sia in atto una invasione di immigrati e – in particolare per l'Italia – anche quando i dati dimostrano che la percentuale di immigrati rispetto alla popolazione locale resta tra le più basse dell'UE. Una percezione erronea che potrebbe trovare giovamento da una conoscenza, anche sommaria, della storia delle migrazioni in Europa, ma anche soprattutto dai dati che emergono dagli annuali *Rapporti* sull'immigrazione curati dalla Caritas italiana³³.

Ma la conferma della strategia che vuol sostenere l'invasione è apparsa ancora una volta evidente a metà marzo del 2002 all'arrivo nel porto di Catania di una nave, la "Monica", con a bordo 928 curdi. Alcuni giornali hanno riportato in prima pagina la foto della nave e uno in particolare ha utilizzato il titolo fuorviante "L'orda", affermando con malizia la presenza di terroristi, armi e trafficanti di droga³⁴. La falsa notizia è servita ancora una volta a rinfocolare i sospetti, a moltiplicare le richieste di intervento armato della Marina Militare che dovrebbe affondare a largo queste navi. Quasi nessuna spazio è stato dedicato il giorno dopo alle affermazioni del procuratore della Repubblica di Catania: "sono seccato di dover smentire notizie assurde [...] ho visto solo gente disperata a bordo di quella nave". Infatti, vi erano in prevalenza donne e un gran numero di bambini, tutti affamati e provati da un viaggio condotto in condizioni indicibili di precarietà e pericolo.

Questa creazione dei fantasmi degli invasori e l'accanimento che gruppi sempre più estesi manifestano nei confronti degli immigrati, dimostra che la condizione di semplice "rumore di fondo" dell'atteggiamento razzistico italiano – come lo definiva nel 1992 Norberto Bobbio³⁵ – si è ormai trasforma-

³³ Cf il più recente: Caritas, *Immigrazione Dossier Statistico 2002*, Anterem, Roma 2002.

³⁴ *La Padania*, 19 marzo 2002.

³⁵ L'affermazione contenuta nell'articolo "Razzismo oggi", stampato in diverse pubblicazioni nel 1993, fu edito definitivamente nel volume N. Bobbio, *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, Linea D'Ombra, Roma 1994, 142ss.

ta in parole e ordini distinti, dove il pregiudizio si traduce in modo compiuto in iniziative politiche persecutorie. Ecco che dietro una definizione generalizzante e falsa, "L'orda", vi è la negazione dell'identità che rende persona – identità in quel caso particolare di un popolo, quello curdo, perseguitato e torturato con ogni mezzo³⁶ – e che implica, di conseguenza, un universo che di fatto non interessa e che si vuole negare e al quale non si vuole in alcun modo riconoscere diritti. Ma ciò che è negato non è come se non esistesse. Questa scelta di non vedere o non riconoscere l'umanità dell'altro, l'animalizzazione dell'altro come nemico e mostro, rendendogli impossibile l'accesso ai diritti, non è priva di conseguenze per tutti. Il meccanismo dell'esclusione, infatti, illude che l'accesso ai diritti possa essere riservato solo ad alcuni, mentre invece crea le premesse perché l'area dei non garantiti, dei precari alla vita si possa progressivamente allargare. In altre parole o ci si adopererà affinché i diritti siano condivisi da tutti oppure si lascia aperto il varco perché essi possano essere negati ad altri gruppi. Gruppi i quali, in situazioni contingenti economiche o politiche, possono precipitare nella categoria delle non persone vittime dei più biechi luoghi comuni e delle più pericolose generalizzazioni.

I dolorosi e luttuosi, gravissimi avvenimenti dell'11 settembre hanno offerto una concreta possibilità all'affermarsi di queste semplificazioni fino a giustificare sospetti e persecuzioni. Un esempio fra i tanti è quello dell'articolo di Oriana Fallaci pubblicato dal *Corriere della Sera* del 29 settembre 2001 e successivamente stampato in forma più completa in un libretto, purtroppo di grande successo³⁷. Si tratta di un concentrato di odio e disprezzo di rara fattura, tanto più nefasto a causa della fama della giornalista e al decisivo contributo mediatico. Un discorso infarcito di luoghi comuni sull'Islam, gli immigra-

³⁶ Cf in proposito il recente studio promosso meritoriamente dalla Fondazione Internazionale "Lelio Basso": M. Galletti (ed.), *I Curdi un popolo transnazionale*, Edizioni dell'Università Popolare, Roma 1999.

³⁷ O. Fallaci, *La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli, Milano 2001.

ti e la superiorità dell'Occidente sul resto del mondo. Un contributo decisivo all'intolleranza in grado di fornire ispirazione e giustificazione ad ogni manifestazione anche violenta contro gli immigrati soprattutto se di religione islamica. Come ha osservato acutamente Tiziano Terzani il punto centrale dell'invettiva della Fallaci non è soltanto: "di negare le ragioni del 'nemico', ma di negargli la sua umanità, il che è il segreto della disumanità di tutte le guerre"³⁸. E si potrebbe aggiungere anche di quelle non dichiarate come la guerra all'immigrazione.

Certo l'Occidente ha prodotto già due secoli fa la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1789) riconoscendo diritti che allora ancora sembravano impensabili, fino ad arrivare ad ispirare la *Dichiarazione Universale dei Diritti umani* del 10 dicembre 1948. E tuttavia c'è da chiedersi cosa può percepire di questa grandezza l'immigrato comune. Quell'immigrato che lavora dalle dodici alle sedici ore al giorno nei campi, quello che è oggetto del caporalato, al quale si fitta un posto letto in una stamberga al prezzo di un hotel a tre stelle, al quale non si permette il ricongiungimento con la moglie e i figli, la cui esistenza è legata all'atto burocratico di un permesso di soggiorno, che per ottenerlo si mette in fila la notte del giorno prima perché gli venga fissato un appuntamento a distanza di mesi. L'immigrato che ricacciato di continuo nell'anonimato del *vu cumprà*, dell'extracomunitario, del clandestino sperimenta quotidianamente quella condizione che Tahar Ben Jelloun ha definito efficacemente come "l'estrema solitudine"³⁹. Ecco allora che se si legge la *Dichiarazione Universale dei Diritti umani* e gli altri documenti che da essa discendono non si può non verificare come questi diritti sono oggi un privilegio per pochi e che, soprattutto in questi ultimi anni, il numero di coloro che può accedervi in luogo di allargarsi è stato progressivamente eroso. La moltitudine dei non garantiti si moltiplica mentre il fortitizio del benessere scava nuovi fossati alimentato dalla sindrome da invasione e dal terrore della

³⁸ T. Terzani, *Lettere contro la guerra*, Longanesi, Milano 2002, 17.

³⁹ T. Ben Jelloun, *L'estrema solitudine*, Bompiani, Milano 1999.

perdita del privilegio. I diritti umani possono ancora andar bene quando restano pronunciati nelle accademie o nei palazzi del potere, ma quando essi diventano rivendicazione sociale e proposta di liberazione, allora se ne avverte tutta la forza sovvertitrice ed entra in azione la persecuzione e la delegittimazione. Oppure li si riduce a pure enunciazioni morali prive di qualsiasi effetto e in nome della diplomazia si preferisce tacere anche dinanzi alle azioni persecutorie più violente e inaudite nei confronti dei migranti. Ma di fronte a questi silenzi giova ricordare la grave ammonizione di Giovanni Paolo II per il quale: "La necessaria prudenza che la trattazione di una materia così delicata impone non può sconfinare nella reticenza o nell'elusività; anche perché a subirne le conseguenze sono migliaia di persone, vittime di situazioni che sembrano destinate ad aggravarsi, anziché risolversi"⁴⁰.

7. Chiesa, immigrazione e asilo politico

Il contributo delle Chiese europee al tema dell'immigrazione può oggi essere davvero compreso come significativo e insostituibile. Non soltanto nel senso operativo dell'accoglienza concreta attraverso iniziative di sostegno e di aiuto a coloro che vivono l'esperienza - molto spesso drammatica e sconvolgente - del migrare, ma anche nella elaborazione delle motivazioni che promuovono l'impegno nei confronti dell'esodo umano che è in atto nel mondo. Una azione preventiva contro il diritto all'egoismo che produce leggi discriminatorie e una azione propositiva all'interno della complessiva tutela dei diritti dell'uomo sui quali il Magistero in questi ultimi decenni - come ha illustrato una recente e ponderosa antologia⁴¹ - ha insistito ripetutamente con grande forza.

⁴⁰ Giovanni Paolo II, "Messaggio per la giornata mondiale del migrante" (25.7.1995), in *Enchiridion della Chiesa per le migrazioni*, cit., 503.

⁴¹ Cf G. Filibeck (ed.), *I diritti dell'uomo nell'insegnamento della Chiesa*. Da Giovanni XXIII a Giovanni Paolo II, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2002.

Un elemento significativo ci è offerto direttamente dal magistero di Giovanni Paolo II non soltanto nelle occasioni di udienze o di viaggi in cui il fenomeno migratorio spesso è stato richiamato, ma soprattutto nei messaggi preparati negli anni '90 per la giornata del migrante. Quei messaggi rappresentano, nel loro complesso, sia una elaborazione attenta e compiuta alle emergenze del nostro tempo sia un richiamo alle società dell'opulenza e della ricchezza alla responsabilità dell'accoglienza e all'urgenza della giustizia nella effettiva tutela dei diritti umani.

Quei diritti possono essere sintetizzati nelle parole pronunciate da Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo del migrante: "Purtroppo, non mancano tuttora nel mondo atteggiamenti di chiusura e perfino di rifiuto, dovuti a ingiustificate paure e al ripiegamento sui propri interessi. Si tratta di discriminazioni non compatibili con l'appartenenza a Cristo e alla Chiesa"⁴².

Una delle analisi più lucide e consequenziali di questa affermazione e di tutto il magistero di Giovanni Paolo II dedicato all'emigrazione mi sembra essere stata compresa appieno da una recente analisi proposta dal padre Vittorio Liberti, provinciale della Compagnia di Gesù in Italia. Quasi un programma complessivo dei principi ispiratori per una corretta e umana politica dell'emigrazione:

"La Chiesa sostiene un approccio alla problematica dell'immigrazione e dell'asilo politico e, in verità ad ogni ambito della vita sociale, incentrato sulla persona come portatrice di valore unico ed irripetibile ed espressione della volontà creatrice di Dio. Ogni persona, dal concepimento all'ultimo respiro, è titolare di alcuni diritti fondamentali ed inalienabili quali la possibilità di vivere in sicurezza, di avere il cibo necessario, un tetto, le cure mediche, l'istruzione. Per la Chiesa è sacrosanto il diritto dell'individuo a cercare altrove tali beni essenziali, se non

⁴² Giovanni Paolo II, "Omelia per il Giubileo del migrante" (2.6.2000), in *Enchiridion della Chiesa per le migrazioni*, cit., 539.

può averli assicurati nel luogo dove si trova. E chi direttamente o indirettamente ostacola tale ricerca non può dirsi cristiano. A tali diritti corrispondono evidentemente dei doveri, quali quello di contribuire al benessere della collettività con il proprio lavoro e di rispettarne le leggi.

Resta dunque decisivo per la Chiesa l'affermazione e il rispetto in sé della dignità della persona. La dignità infatti non è data dal permesso di soggiorno o dal contratto di soggiorno. Il rispetto non è dovuto soltanto ai cittadini dello stato ma a tutte le persone che vi si trovano. Chi, senza colpa, è nato in situazioni di estrema precarietà oppure ha subito soprusi, non può continuare a vedersi negati i propri diritti fondamentali da chi, senza merito, è nato in situazioni protette e di benessere. Una normativa che voglia contrastare il fenomeno dell'immigrazione clandestina deve innanzi tutto evitare di costringere alla clandestinità quegli immigrati che aspirano ad un inserimento legale nel nostro paese"⁴³.

⁴³ V. Liberti, "Il disegno di legge su immigrazione e asilo: una concezione della persona troppo mercantile", in *Gesuiti in Italia* 5(2002) 175-176.

IL CASO DEI RICHIEDENTI ASILO IN ITALIA

Giusy D'Alconzo

Casa dei Diritti Sociali - FOCUS

Diritti umani e diritto d'asilo

Il nesso con il tema dei diritti umani, quando si parla di rifugiati, è spontaneo, perché parlare di rifugiati è parlare di diritti umani, non soltanto in quanto il diritto di asilo si colloca più in generale nell'area dello *human rights law* (*diritto dei diritti umani*), ma anche perché all'origine della fuga, della vicenda di un rifugiato, vi è sempre una violazione particolarmente grave dei suoi diritti umani.

Avere innanzi i visi e gli occhi di queste persone vuol dire in qualche modo riconoscere le violazioni nelle loro rughe e cicatrici, ritornare violentemente da un piano teorico alla vita pratica, osservare cosa accade quando questi principi vengono violati. Appare chiaro da quelle rughe e cicatrici che le conseguenze dei diritti violati erodono le personalità e le coscienze di chi subisce le violazioni. Lavorare con i rifugiati rende impossibile non scorgere la traccia di tutto questo, non solo sui loro corpi ma nella stessa coscienza di sé: esiste infatti un'autocoscienza giuridica, ossia una autopercezione di sé come soggetto di diritti, che in quelle persone arriva ad essere totalmente assente. Ed è qui che il giurista che voglia definirsi un vero difensore di diritti può svolgere una funzione di riabilitazione, di recupero dell'autopercezione della persona in quanto soggetto giuridico.

Il cammino del rifugiato, dicevamo, ha sempre alla base una violazione grave di un diritto, il più delle volte del diritto all'incolumità, ma non solo: tale cammino tende a culminare nel riconoscimento di un diritto nuovo, perché il diritto di asi-

lo è un diritto umano, previsto innanzitutto nell'art. 14 della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*. Ora, questo cammino emblematico, da violazione di diritto a riconoscimento di un nuovo diritto è quello che ho presente quando parlo di riabilitazione del soggetto e della sua autopercezione come soggetto di diritti.

Il cammino dei rifugiati

Mi pare interessante adottare, visto che di un cammino si tratta – anche in senso fisico, ossia a volte queste persone camminano, usano le gambe per spostarsi, per fuggire – un'illustrazione *in itinere* di quanto realmente accade ad un rifugiato, ed approfittare delle varie tappe che lo vedono protagonista per riferirmi ai principi del diritto internazionale che lo riguardano.

L'iniziale violazione di diritti a cui ci riferivamo, in un rifugiato si concreta in quella generalmente individuata come *persecuzione*. Vi è una definizione oramai abbastanza antica della persecuzione, che dà diritto al riconoscimento dello status di rifugiato, contenuta nell'articolo 1 della Convenzione di Ginevra del 1951, il trattato internazionale che regola lo status dei rifugiati, delineando i diritti attinenti a tale status dopo il riconoscimento dello stesso e individuando i diritti minimi del richiedente asilo alla frontiera.

La Convenzione di Ginevra

Va detto innanzitutto che la Convenzione di Ginevra svolse nel 1951 un'azione rivoluzionaria, perché per la prima volta definì il soggetto *rifugiato* in termini generali. Prima della Convenzione di Ginevra vi erano stati atti di protezione verso determinati gruppi di rifugiati, quali ad esempio gli Armeni e gli Ebrei. Non si era però avuta una elaborazione giuridica tesa all'individuazione di chi, in via generale e astratta, è un rifugiato. La Convenzione di Ginevra definisce un rifugiato colui che

“temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese, di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese: oppure che, non avendo la cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra”.

Ogni singolo vocabolo di questa definizione contiene in sé la riflessione sul concetto di asilo politico e di rifugiato che ha preceduto, concretandosi in lunghi lavori preparatori, la Convenzione di Ginevra. Certo quest'ultima è un frutto storico di quella che era stata la II Guerra Mondiale, la quale aveva dimostrato che non si poteva continuare a definire i rifugiati *ad hoc*, gruppo per gruppo, e che il tema della persecuzione e della migrazione forzata, e della necessità di una protezione internazionale, poteva divenire attuale in qualsiasi momento, repentinamente, e dunque era necessario prevedere *a priori* una definizione ed una forma di protezione.

Abbiamo visto leggendo la definizione che al fine di individuare il rifugiato la Convenzione di Ginevra fa riferimento ai motivi di persecuzione. Questa definizione è del 1951: è evidente che la sua interpretazione attuale deve tener conto di quello che è accaduto a livello storico e sociale dal allora ad oggi. Sicuramente l'idea di rifugiato che poteva esservi all'epoca era più simile a quella dell'intellettuale che aveva avuto un ruolo in un movimento politico, dell'artista dissidente, una figura che possiamo definire di *élite* rispetto a quanto è accaduto dopo. La realtà successiva alla Convenzione di Ginevra ha mostrato che non solo le figure politiche di spicco e i leader dei movimenti possono essere perseguitati. Abbiamo avuto le persecuzioni di massa, le persecuzioni di persone comuni, ed ecco che tale definizione è stata interpretata in modo più adeguato.

La persecuzione: i motivi

Scorrendo velocemente i motivi di persecuzione elencati dalla Convenzione di Ginevra incontriamo innanzitutto il mo-

tivo della *razza*. Esso è anacronistico nel termine utilizzato, perché si rifà ad una concezione colonialistica del mondo, che divideva quest'ultimo in *razze*. Oggi parliamo di gruppo etnico, e non per definire un individuo ma solo al fine di individuare una persecuzione in tal senso.

Abbiamo poi la *religione*. L'appartenenza religiosa è spesso causa di persecuzione. La persecuzione per fini religiosi si può accompagnare a quella per fini politici o etnici. Spesso nei paesi di origine dei rifugiati vi è infatti una totale sovrapposizione tra appartenenza religiosa, etnica e politica, anche se non è sempre così. In molti Stati vi sono gruppi anche piccoli, definiti settari, i quali, talvolta perché propongono idee non funzionali al permanere del potere costituito, vengono perseguitati in maniera anche brutale e violenta. È anche importante sottolineare che la persecuzione per motivi religiosi non attiene soltanto alla vicinanza di una persona ad una particolare confessione, ma ne inquadra la posizione individuale rispetto alla spiritualità; in tal senso l'ateo perseguitato per il suo ateismo in un regime teocratico ha diritto a chiedere asilo politico dimostrando una persecuzione per motivi di religione.

Abbiamo poi *l'appartenenza ad un determinato gruppo politico*. Questa motivazione non si applica solo a dei leader: in molti Stati basta essere simpatizzanti di un partito invisibile al potere per essere tacciati di separatismo e considerati individui pericolosi e terroristi. Mi viene spontaneo l'esempio dei Curdi, ma questo ovviamente accade anche altrove che in Turchia ed in Iraq. L'appartenenza ad un gruppo politico va dunque intesa in senso ampio, non è infatti necessario esibire una tessera di partito per dimostrare che una semplice presa di posizione politica, ad esempio la firma di una petizione, è stata origine di incarceramenti extragiudiziali e torture.

Veniamo all'elemento che in questo momento mi sembra il più interessante, ossia il motivo di persecuzione legato *all'appartenenza ad un determinato gruppo sociale*. Gli estensori della Convenzione di Ginevra lasciarono volutamente in bianco tale elemento. Testimoni di una realtà che si era evolu-

ta in maniera così drammatica e veloce, si rendevano conto che fissare una definizione troppo ristretta avrebbe potuto dare adito ad inadeguatezze nell'immediato futuro. Previdero dunque questo elemento di persecuzione abbastanza sfumato, che è una norma di chiusura. Si utilizza quando la persecuzione non è definibile in relazione agli altri motivi elencati dall'articolo 1 della Convenzione, e tuttavia la persona risulta appartenere ad un gruppo, ad una categoria perseguitata, ad esempio un'associazione che difende i diritti umani. In tale ultimo caso il *particolare gruppo sociale* è costituito appunto dall'associazione umanitaria oggetto di persecuzioni.

C'è, a tale riguardo, un elemento importante nello sviluppo della disciplina del diritto di asilo da parte delle istituzioni che negli ordinamenti interni si occupano della procedura di eleggibilità. Tali sviluppi hanno consentito di riferirsi alle donne considerandole *particolare gruppo sociale* ai fini del riconoscimento dello status di rifugiato sulla base di una violenza domestica, qualora lo Stato di origine non consenta loro di difendersi da tale violenza innanzi agli organi di pubblica sicurezza e in giudizio, oppure qualora, pur prevedendo in astratto tale possibilità, non ne offra mezzi concreti. In Canada vi sono state donne provenienti da diversi paesi – donne albanesi, maghrebine, colombiane – che non avevano subito una persecuzione in senso classico, ma che sono state riconosciute rifugiate in ragione di una violenza domestica alla quale non potevano sfuggire se non abbandonando il paese di origine. Ci si allontana così dalla visione del rifugiato come personaggio pubblico, qui non siamo nell'area della vita pubblica, siamo infatti nel contesto privato. Dunque aver subito violenza in ambito domestico, laddove tale violenza, per motivi che derivano dal contesto pubblico, non può essere punita, è da ritenere motivo fondante lo status di rifugiato. Questo non solo è importante dal punto di vista della difesa dei diritti delle donne, ma anche per questo passaggio semantico della persecuzione dalla sfera pubblica alla *sfera domestica*.

C'è, in quest'ottica interpretativa, un ulteriore passaggio, che definirei dalla sfera domestica alla *sfera intima*, segnato dal riconoscimento dello status di rifugiato ad individui per-

seguitati per la propria identità sessuale. Sappiamo che in molti Stati l'omosessualità e la transessualità vengono considerati un crimine, e che vi sono persone che rischiano per la loro incolumità personale a causa di tale elemento della loro identità. Si ritiene che esse abbiano diritto al riconoscimento dello status di rifugiato. Ci caliamo dunque nella personalità dell'individuo, in un riconoscimento di status che tiene conto sempre più delle sfaccettature di tale personalità e che mi pare un passo in avanti e dovuto, per come si è evoluto il concetto di persecuzione. Basti pensare alle donne vittime di violenza sessuale nel conflitto nei Balcani, una guerra che ci ha mostrato come, quando si parla di persecuzione, non sempre ci si riferisca ad un conflitto tra superpotenze, ma piuttosto a drammi privati, e le donne e i bambini questo lo patiscono in maniera particolare. Questa evoluzione dunque segue i tempi.

Un ultimo aspetto importante riguardo alla persecuzione: la Convenzione di Ginevra parla di **timore fondato** di persecuzione, recita infatti "*chi teme a ragione di essere perseguitato...*". Ciò significa che una persecuzione non deve essersi realizzata, l'individuo non deve aspettare di subire danni all'incolumità personale per fuggire e chiedere asilo. Se quello che gli accade intorno – ad esempio quanto è successo ad un compagno di partito o ad un parente – lo rende consapevole che non ha altra scelta che fuggire, ciò è sufficiente a riconoscere una persecuzione. È importante ribadire questo. Spesso pensiamo che chi chieda asilo abbia dei segni fisici di persecuzione e il più delle volte questo purtroppo è vero, ma tale dato non è necessario per il riconoscimento dello status di rifugiato; anche per questo è fondamentale uno screening efficace delle motivazioni della domanda di asilo.

Una fuga necessaria

Abbiamo impiegato un po' di tempo soltanto per descrivere l'*incipit* della vicenda del rifugiato; questo contribuisce a darci l'idea dei tempi, spesso anche solo l'inizio di tale vicenda è molto lungo. Subire una persecuzione non significa

infatti patirla per due giorni e poi fuggire, spesso vuole dire sopportarla per anni, pur di non allontanarsi dalla terra nativa, pur di non provare quello che Euripide definiva "il dolore più grande", cioè il dolore dell'esilio. È chiaro che questo *incipit* ad un certo punto cede il passo ad una fuga necessaria, che ha luogo quando la condizione di pericolo è divenuta intollerabile. È importante che questo inizio lo teniamo sempre a mente, io stessa tento di non dimenticarlo, quando parlo con rifugiati che sono in Italia anche da cinque o dieci anni, perché il ricordo di questo prologo rimane. L'inizio del percorso di ogni rifugiato è stato una fuga, probabilmente il prosieguo di tale cammino, anche quando sarà divenuto positivo e di integrazione, continuerà ad essere percepito come tale. Non c'è un progetto migratorio all'inizio, e tutti coloro che possono trovarsi a contatto coi rifugiati, anche nell'esplicitare un servizio di volontariato, dovrebbero tener conto che ogni cosa qui, per loro, fa parte di una scelta dovuta, non deliberata.

Dicevamo che la fuga avviene quando la persecuzione è divenuta intollerabile, e questo può accadere anche dopo molti anni che tale persecuzione è in atto. Ma spesso la consapevolezza di tale intollerabilità arriva improvvisamente, e così l'attuazione concreta della fuga il più delle volte è repentina, ad esempio perché arriva una "soffiata" sull'esistenza di un mandato di cattura, o perché qualcuno ha cercato la persona recandosi a casa sua, non trovandovela per un caso fortuito. Questo vuol dire che il rifugiato spessissimo non ha il tempo di procurarsi un visto, di raccogliere dei documenti necessari per il riconoscimento dello status o di prendere con sé il suo diploma.

La fase del viaggio

Arriviamo alla fase del viaggio. Una fase che ci viene spontaneo vedere come un passaggio da una condizione di persecuzione ad una condizione di salvezza. Ma il più delle volte il viaggio di fuga si protrae per mesi o per anni.

Parliamo infatti di viaggi senza visti, molto avventurosi, al di fuori di circuiti regolari, che si svolgono in parte a piedi, in parte con un passaggio in auto, spesso con l'ultimo tratto per mare. A volte vi è una fuga interna al paese e i rifugiati devono aspettare molto tempo prima di avere i soldi per pagare i trafficanti.

Anche il viaggio come condizione esistenziale è un elemento da rimarcare, che spesso dimentichiamo. Questo anche da un punto di vista giuridico è importante: tecnicamente si parla infatti di rifugiato solo nel momento in cui la persona attraversa un confine internazionale. Prima di allora l'individuo non è considerato rifugiato, ma sfollato interno (*internally displaced person*).

La realtà degli sfollati interni

Lo sfollato interno è in poche parole qualcuno che è già fuggito, ma è ancora entro i confini del paese il cui Governo ha posto in essere la persecuzione temuta o in atto: una situazione, quindi, di particolare esposizione al rischio. Questa persona in tale frangente non ha uno status giuridico e una protezione internazionale definita, come quella del rifugiato.

Qui mi permetto il riferimento ad un'esperienza personale da me vissuta in Turchia. Lì ho avuto modo di recarmi dapprima nel Kurdistan Turco, dove ho visitato i villaggi bruciati dall'esercito e parlato con persone che mi raccontavano cose purtroppo già note. In quella fase ho avuto solo conferme, se ancora ve ne fosse il bisogno. Quello che mi ha colpito, potrei dire di più, è stato in seguito visitare i sobborghi di Istanbul; in particolare sono stata ad Ayazma, a cinque chilometri dal centro, una delle tante baraccopoli che circondano la città. Soltanto ad Ayazma vi sono 6000 profughi interni Curdi già fuggiti dalle zone del Kurdistan Turco, molti dei quali semplicemente aspettano un passaggio in nave per arrivare in Europa. Alcuni di loro erano lì da un anno e mezzo, in una condizione di non esistenza. Definire Ayazma un *non-luogo* mi sembra addirittura poco. Un sobborgo urbano, adiacente ad

un'industria chimica, con casupole improvvisate tra mucchi di spazzatura, bambini e animali che corrono nei rifiuti. Ecco, loro sono sfollati interni: sono stati già perseguitati, non sono ancora in Europa. Sono registrati nell'anagrafe delle zone di provenienza, dove non si trovano più, e ad Istanbul ufficialmente non esistono. Non sono ancora arrivati in Europa, dunque non hanno status di rifugiati, insomma *non sono nessuno*, non hanno assistenza sanitaria, non hanno veramente nulla. Esistono poche associazioni di volontariato che fanno qualcosa per loro, per il resto queste persone non esistono, sono scorie di persecuzioni compiute e di definizioni giuridiche troppo strette. Devo dire, per non render loro un torto, che non ho visto disperazione nei loro occhi, ho sentito profumo di sapone e di pane in quei sobborghi, ho visto una dignità veramente commovente. Queste persone sapevano di andare da qualche parte, e comunque avevano uno sguardo di speranza, soprattutto rivolto a noi Europei.

Le speranze e le attese all'arrivo

Il viaggio dura a lungo, dicevamo, ma ad un certo punto vi è l'arrivo. Noi incontriamo il richiedente asilo solo in questo momento, quando tutto ciò di cui sinora ho parlato già è accaduto. Sono trascorsi anni, esperienze, che hanno lasciato segni fisici e psicologici. Arriviamo dunque giusto verso la fine, mi pare. E ci troviamo innanzi a persone che giustamente si aspettano molto da noi. Immaginiamo noi stessi in una situazione di negazione di diritti, di fuga, giunti in un posto come unica scelta, un posto con tradizioni democratiche secolari, quale l'Europa. Ecco, ci aspetteremmo il massimo. E anche loro si aspettano accoglienza, riconoscimento.

C'è un rifugiato uruguayano che si chiama Juan Baladan Gadea. Negli anni '70 ha trascorso 14 anni in carcere nel suo paese. Era un musicista, e per il suo attivismo è stato imprigionato e torturato. Ora vive in Italia e scrive versi molto belli. Eccone alcuni:

*E venne il giorno in cui giungemmo alla spiaggia
e calpestammo la terra
tante volte sognata
tante volte intravista fra la nebbia
quadrettata da barre e fili spinati.
La gioia si era vestita di bandiere e cartelli.
Ci aspettavano.
Ci abbracciamo, ci baciammo.
Infiniti erano gli amici.
Illimitata la speranza.*

L'ammissione al territorio italiano

All'arrivo al confine vi è il primo problema che il rifugiato incontra: l'ammissione sul territorio. La persona che arriva in Italia e manifesta volontà di richiedere asilo politico deve infatti essere ammessa alla procedura. È uno *screening* non espressamente previsto dalle Convenzioni internazionali; diciamo che uno Stato decide di controllare le proprie coste con azioni di pubblica sicurezza e valutare chi ammettere sul territorio. Ora, essendo tale primo momento demandato esclusivamente alle autorità di pubblica sicurezza, vi è il rischio che si verifichino abusi molto gravi. Quali sono i diritti e dunque i possibili abusi?

Bisogna innanzitutto dire, a questo riguardo, che un rifugiato non è considerato tale perché qualcuno gli attribuisce lo status; quest'ultimo preesiste, come ad esempio lo status di figlio. Esso non viene accordato, viene semmai riconosciuto. Sono perseguitato, quindi sono rifugiato, chiedo ad un paese Stato di riconoscermi tale status e di mettermi nella condizione di esercitare i diritti ad esso connessi. Ciò implica che mentre vi sono diritti riferiti dalla Convenzione di Ginevra soltanto ai rifugiati legalmente soggiornanti, quindi già riconosciuti tali, ve ne siano invece altri, fondamentali, attribuiti al rifugiato *tout court*, prima del riconoscimento. Essi si chiamano *diritti minimi del richiedente asilo alla frontiera*. Con la coscienza di tali diritti possiamo farci un'opinione su quello che succede nel mondo ed in Italia.

I diritti minimi dei richiedenti asilo alla frontiera

Quali sono i diritti minimi? Innanzi tutto il richiedente asilo ha diritto a quello che si chiama *non-refoulement*, ossia il non respingimento verso il Paese in cui subisce persecuzioni. Visto che è in gioco l'incolumità personale, e ogni richiedente asilo è potenzialmente un rifugiato, egli ha diritto, fino alla definizione della procedura, al non respingimento nel Paese di origine o verso un Paese terzo che potrebbe rinviarlo nel paese di origine.

Questo principio è violato dagli Stati in molti modi: non solo gli eventuali ordini di espulsione, ma anche l'uso di barriere elettrificate alla frontiera, il respingimento di navi, e l'interdizione dell'alto mare.

Poiché il principio del *non-refoulement* nel diritto internazionale è considerato *jus cogens*, ossia diritto vincolante, facente parte di quel nucleo giuridico che neanche le convenzioni internazionali possono eludere, commettere respingimento ai danni di un richiedente asilo significa non solo violare le procedure interne e la Convenzione di Ginevra ma infrangere il diritto internazionale consuetudinario nei confronti di tutti gli altri Stati.

Tale principio è contenuto nell'art. 33 della Convenzione di Ginevra.

L'art. 31 prescrive invece la **non perseguibilità per ingresso illegale**. Viste le condizioni della fuga del rifugiato, non si può perseguirlo penalmente per l'ingresso irregolare. Si ritiene che a livello interpretativo ciò implichi anche la non perseguibilità per possesso di documenti falsi. Fanno parte dei diritti minimi anche i diritti umani essenziali, dunque innanzitutto diritto alla vita, che si traduce in **vitto, alloggio e cure primarie**.

Vorrei ora richiamare per un attimo l'attenzione sulla trasformazione della percezione che abbiamo del rifugiato man mano che si muove per terra, per mare, e attraversa i nostri confini. Spesso sentiamo parlare di profughi rispetto a persone che si trovano nel paese di origine, se ad esempio vi sono missioni di aiuto. Quanto queste persone arrivano in Italia le

si definisce *clandestini*. Nel momento in cui questi individui vittime di violazioni gravissime assumono il viso di chi dorme in un parco, le cose cambiano, perché un diritto è facile da assorbire, una presenza molto meno.

In frontiera, dicevamo, possono consumarsi abusi: può capitare, ad esempio, che il richiedente asilo originario di una zona non di "classica" provenienza di rifugiati venga respinto, in Italia è accaduto ad esempio agli Srilankesi Tamil.

Il permesso di soggiorno

Cosa succede dopo che un richiedente asilo è entrato nel territorio italiano? Gli viene rilasciato un permesso di soggiorno regolare, per richiesta di asilo, ma che è molto particolare. Questo permesso di soggiorno infatti non consente di lavorare, e può trascorrere molto tempo – anche più di un anno – tra la presentazione della domanda e la risposta. In questa fase il richiedente asilo, se è fortunato, ha accesso ad un centro di accoglienza. In molti casi – ad esempio a Roma – i centri sono stati però ideati per immigrati che lavorano, e non per rifugiati, e quindi hanno tempi fisiologici per persone impegnate tutto il giorno, ma che sono difficili da sopportare per un richiedente asilo che non può lavorare. Ad esempio a Roma i centri chiudono dalle 10 di mattina alle 6 di pomeriggio. I tempi morti sono lunghissimi, e queste persone, che purtroppo hanno molto da ricordare, passano il tempo a farlo, e ciò non è certo funzionale al loro processo di integrazione nel nuovo Paese.

L'iter della procedura

Durante l'iter della procedura il richiedente asilo ha accesso ai servizi offerti dalle associazioni di volontariato, che così tentano di supplire alle tante carenze delle istituzioni. Si tratta spesso di travasare il mare con un cucchiaino...

Si arriva così allo *screening* innanzi alla Commissione Centrale per il Riconoscimento dello Status di rifugiato. Tale

organo ha l'arduo compito di appurare l'esistenza di una persecuzione. Non ha gli strumenti di un giudice ordinario, e comunque il più delle volte è difficile provare la persecuzione subita. L'intervista si gioca dunque sulla credibilità del richiedente asilo. È chiaro che in tale occasione, vista la naturale emotività che si scatena, le dichiarazioni del richiedente possono essere non semplici da valutare. È dunque importante che tale *screening* si approfondito, prenda il tempo necessario, sia svolto da personale specializzato. A volte questo purtroppo non succede, e l'intervista è tutt'altro che approfondita. Questo può produrre, proprio sulle persone più sofferenti, un rischio di errore altissimo. È molto recente il caso di un richiedente asilo che ha avuto un diniego della richiesta perché ha avuto paura a raccontare la sua vicenda alla Commissione. Egli è una delle persone più sofferenti che abbiamo conosciuto, la cui istanza andava certamente accolta, eppure ora si trova in una condizione di irregolarità.

Dopo lo *screening* della Commissione, se l'esito della domanda è positivo, il richiedente acquisisce un permesso di soggiorno da rifugiato, dunque pressoché perpetuo, fino all'eventuale mutamento della condizione nel paese di origine. Altrimenti la Commissione può decidere per la protezione umanitaria, quando non rinviene una persecuzione individuale ma individua comunque uno stato di pericolo. In caso negativo vi è invece il diniego, al ricevimento del quale la persona può ricorrere al giudice ordinario. Durante il processo di impugnazione del diniego egli perde il permesso di soggiorno e si trova in una situazione di totale "non definizione", per l'ennesima volta in un non-luogo giuridico.

Il riconoscimento dello status

Sicuramente il riconoscimento dello status di rifugiato è un momento di vera svolta. Per la persona perseguitata il riconoscimento di tale persecuzione è comunque importante: chiunque abbia vissuto una violazione, uno svilimento dei diritti fondamentali, vive con estrema gioia un riconoscimento di

diritti altrettanto fondamentali. La situazione si stabilizza anche da un punto di vista burocratico, in quanto la Convenzione di Ginevra stabilisce molteplici diritti dei rifugiati che la nostra legislazione ha recepito: che vanno dall'assistenza sanitaria, alla possibilità di svolgere lavoro dipendente e autonomo, a poter chiedere la cittadinanza dopo cinque anni di presenza regolare (invece che dieci come per gli altri stranieri regolari), al ricongiungimento familiare senza dover dimostrare requisiti di alloggio e di reddito. Diciamo che vi sono dei buoni presupposti, ma ciò non vuole dire che l'integrazione sia facile.

A mio avviso i rifugiati, essendo persone di cui si riconosce la vulnerabilità, andrebbero assimilati, ai fini della fruizione dei diritti, alle categorie dei soggetti deboli già note al nostro ordinamento (invalidi, orfani, etc.).

Il cammino prosegue

Abbiamo parlato di un cammino dei rifugiati, che è in realtà ancora in corso. Non sappiamo ad esempio come vive l'esperienza dell'esilio la seconda generazione. Siamo pionieri in questa vicenda, che in Italia è ancora tutta da scrivere.

Ho così pensato che poteva essere interessante, per concludere, tornare indietro, risalire all'etimologia della parola, perché spesso osservando le origine dei termini si fanno scoperte interessanti rispetto al senso profondo delle cose. L'etimologia della parola asilo mi piace moltissimo. Deriva dal Greco *asylòs*, che significa *inviolabile*. È un composto di *sili*, che equivale a *cattura*, *violenza*, e di una *a* privativa. Questo riferimento alla privazione, alla liberazione dalla violenza è significativo: mi sembra infatti che ognuno di noi, e tutti insieme, possiamo essere quella *a* privativa, se del cammino dei rifugiati saremo sempre di più compagni di strada.

PERSONE VULNERABILI

Vittime di tortura, donne e bambini

Dott. Carlo Bracci

Medici contro la tortura

L'Associazione Medici contro la Tortura

L'Associazione umanitaria "Medici contro la Tortura", che opera a Roma da più di dieci anni, si prende cura di richiedenti asilo che hanno subito nei paesi di origine trattamenti violenti, degradanti ed inumani per motivi politici, religiosi o etnici.

Nel 2001 le persone che abbiamo cercato di aiutare sono state più di 150, provenienti per lo più da paesi dell'Africa subsahariana, dal Kurdistan (turco, iracheno ed iraniano), dal Sudan.

La situazione dei richiedenti asilo in Italia

Il lavoro di cura tiene conto della condizione di chi richiede asilo in Italia: fatta la domanda all'arrivo alla frontiera, si mette in moto un meccanismo che porterà il richiedente davanti alla Commissione istituita presso il Ministero degli Interni che giudicherà il suo diritto al riconoscimento dello status di rifugiato.

Tra il momento dell'arrivo e l'esame della Commissione, in media, passa più di un anno.

In questo periodo il richiedente asilo politico ha diritto all'assistenza sanitaria, compreso il medico di base; ad un sussidio di modesta entità, che viene sospeso se alloggia in una delle case di accoglienza finanziate dal Comune; non può lavorare e non può frequentare scuole pubbliche.

Fugge dal proprio paese e nella maggior parte dei casi non ha soldi, né vestiti; talora non ha documenti.

In questa situazione, rispondere ai bisogni sociali elementari diventa il prerequisito per qualunque intervento di sostegno medico e psicologico.

Una rete di sostegno

Quindi una gran parte delle nostre energie è spesa per creare intorno a queste persone una rete di sostegno, costruendo forme di collaborazione con chi si occupa di rifugiati.

In particolare con le due Associazioni che a Roma, con molto impegno, si prendono cura dei richiedenti asilo politico: il *Centro Astalli*, sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati e la *Casa dei diritti sociali-Focus*.

Queste strutture hanno operatori sociali e operatori giuridici che inquadrano il caso e favoriscono, tramite l'Ufficio Speciale Immigrazione del Comune, l'accesso ai Centri di accoglienza, alcuni dei quali gestiti dalle due Associazioni.

Si può dire che la prima necessità per un'Associazione che si dedica alla cura delle vittime di tortura è quella di entrare in rete con tutte le figure, tutte le istituzioni del privato sociale, pubbliche ed enti locali che possono rispondere a questi bisogni elementari.

Come Medici contro la Tortura raccogliamo fondi e riceviamo un finanziamento dall'ONU, che utilizziamo per permettere ai richiedenti asilo di telefonate nel proprio Paese di origine (le persone che curiamo spesso, da mesi, non hanno notizie dei parenti), ma anche per un sostegno alle spese di vitto e alloggio.

Grazie ad un finanziamento della Fondazione Di Liegro, abbiamo potuto riservare, a vittime di tortura, due posti letto in una casa-famiglia.

Creare un rapporto di fiducia

Un secondo aspetto importante è che, non solo per motivi organizzativi, non abbiamo sedi nostre: la nostra attività si

svolge nelle sedi delle Associazioni di volontariato che si occupano di rifugiati politici.

Il rapporto con le altre Associazioni è importante anche perché facilita l'instaurarsi di un rapporto di fiducia con le persone che si rivolgono a noi.

Vi faccio un esempio: mi trovavo a parlare con un richiedente asilo politico iraniano che parlava solo il "farsi". Abbiamo potuto dialogare con lui grazie ad una ginecologa iraniana, rifugiata politica, che si è laureata in Italia dove lavora da venti anni.

Al rifugiato che ci chiedeva "chi siete voi?" la collega ha risposto, senza essere capita, che siamo dei volontari.

Nella mente del richiedente asilo non potevamo che essere funzionari dello Stato italiano o delle ambasciate, forse mandati per raccogliere informazioni.

Allora la collega iraniana gli ha detto "vedi, io sono musulmana, per me il venerdì è il giorno del dono. Nella mia città, mio padre il venerdì apre le porte di casa e offre da mangiare a chi ha bisogno. Io qui il venerdì faccio ambulatorio volontario per le donne immigrate, rifugiate politiche".

La risposta è stata: "ti ho capito, tu sei donna, sei medico, sei musulmana, ma lui, indicando me, chi è?". Per lui era incomprendibile che un italiano, di etnia diversa dalla sua, potesse fare un intervento volontario a suo favore.

Le diverse etnie

Altro problema: i Kurdi, popolo perseguitato e disperso nel mondo. Prima arrivavano in Italia soprattutto uomini, ora vengono donne, bambini, anziani; mantengono tutti una fortissima identità anche politica e tendono a vivere in circoli chiusi.

Molti hanno subito violenze e trattamenti degradanti ed hanno bisogno di essere presi in carico.

Conquistare la loro fiducia richiede che si esca dall'ambulatorio andando dove hanno le loro associazioni, per capire le loro ragioni.

Un'altra comunità che vive in condizioni disperate è quella dei sudanesi, perseguitati per motivi politici, etnici e religiosi, che hanno fatto l'esperienza della carcerazione in condizioni durissime.

Spesso i sudanesi per poter mandare qualche soldo alla famiglia scelgono di non entrare nei Centri di accoglienza e vivono per strada.

Sono persone che si trovano in situazioni estremamente gravi, che non vengono nei nostri ambulatori, non vanno a quelli della Caritas, ma si incontrano al Centro Astalli, dove una volta al giorno hanno la possibilità di mangiare.

Aiutare le vittime di torture ad essere riconosciute come persone

Spesso il nostro rapporto con le vittime di tortura è limitato ad uno o due incontri. In molti casi riusciamo solo a certificare gli esiti delle violenze subite. Comunque si tratta di una certificazione importante, perché è un aiuto a vedersi riconosciuti come persone che hanno ricevuto una violenza e quindi ad ottenere lo status di rifugiato.

In sintesi, posso dire che le scelte di fondo della nostra Associazione sono quelle di una grande attenzione ai bisogni sociali e un'estrema flessibilità nel modulo organizzativo, con il massimo di disponibilità ad uscire dalla propria struttura.

Occorrono interventi specifici e qualificati

Nel corso di questi anni abbiamo visto che, per alcuni campi in particolare, come l'approccio psicologico, la ginecologia, l'odontoiatria, la fisioterapia occorre una specifica preparazione.

Abbiamo ad esempio una persona cui, sotto tortura, sono stati estratti i denti metodicamente uno al giorno; la nostra dentista ci dice di non avere trovato fratture, quindi probabilmente le estrazioni sono state praticate da un esperto: far sedere sulla sedia, mettere i ferri in bocca ad una persona che ha subito tortura nella bocca richiede un'attenzione particolare.

La stessa cosa per il fisioterapista: ci sono delle forme di tortura che lasciano dei segni minimi, ma procurano grandi sofferenze; mettere le mani su una persona che ha queste sofferenze richiede grande attenzione.

Molto importante è l'appoggio psicologico, individuale e di gruppo: abbiamo ora attivi due gruppi di aiuto, uno di donne africane, l'altro di uomini di lingua araba, che si realizzano grazie alla collaborazione di mediatori culturali formati per questa specifica attività.

Il sostegno psicologico è in ogni caso affidato a tutti gli operatori che entrano in rapporto con le vittime di tortura. Sappiamo infatti che la tortura ha soprattutto lo scopo di distruggere persone che svolgevano un ruolo di leader politici o religiosi nella comunità di appartenenza: ogni atto che dimostra alla vittima che lo si riconosce come persona, titolare di diritti fondamentali ed inalienabili, contribuisce al processo di cura e di riabilitazione. Per questo sono importanti anche altre attenzioni, come far precedere la visita dalla presentazione dell'Associazione, l'assicurazione che verrà rispettata con molto rigore la riservatezza di quanto emerge nei colloqui, così come piccoli atti di gentilezza formale.

Una storia esemplare

Forse, più delle parole che ho cercato di dire, può aiutarci a riflettere il caso che vi propongo, che è una delle tante storie in cui ci siamo imbattuti.

Il sig. K. K., 25 anni, proviene dal Camerun.

Riferisce di essere stato perseguitato in quanto dirigente di un partito politico e di essere stato in prigione per sette mesi.

Catturato da militari, ha vissuto da solo in una cella, dormendo sul pavimento impregnato di urina; poteva uscire una volta al giorno per i bisogni fisiologici e una volta al giorno gli veniva portato il vitto, consistente in un piatto di fagioli bolliti e di acqua.

In modo irregolare (da 2 volte al dì a 1 volta la settimana) ve-

niva prelevato da due militari e portato in un'altra stanza per essere interrogato per circa 2 ore; veniva minacciato, colpito sul corpo e sulla pianta dei piedi, tenuto con le mani legate, veniva a volte tenuto appeso per i piedi.

In questo periodo di detenzione è dimagrito 11 chili e non è mai stato visitato da un medico.

Dal febbraio al settembre 1999 ha subito un nuovo periodo di detenzione; durante un interrogatorio è stato colpito con violenza all'orecchio sinistro con un punteruolo, che gli ha provocato lesioni interne.

Durante gli interrogatori ha perduto conoscenza due volte.

Uscito dal carcere è tornato nel suo villaggio, ma viveva nel terrore di essere di nuovo arrestato; sentiva inoltre di avere perduto la fiducia della sua comunità: si sentiva sospettato di avere fatto sotto tortura i nomi dei suoi compagni.

Per questo motivo, appena gli è stato possibile, ha comprato un passaporto falso e un biglietto aereo ed è fuggito nel nostro paese.

Arrivato in Italia si è trovato nella situazione di tutti i richiedenti asilo politico.

Tra il momento della domanda di riconoscimento dello status di rifugiato politico e l'esame della commissione è passato più di un anno.

In questo periodo ha avuto sulla carta il diritto all'assistenza sanitaria, ma in assenza di un attestato valido della Questura non sempre ha potuto usufruire dei servizi sanitari pubblici; ha aspettato per mesi il sussidio di 1.400.000 lire, che gli è stato poi negato perché aveva trovato alloggio in una delle case di accoglienza finanziate dal Comune; non ha potuto lavorare né frequentare scuole pubbliche.

Privo di denaro non ha potuto telefonare per avere notizie della famiglia restata in Camerun.

Dopo il suo arrivo in Italia K. K. ha potuto frequentare un corso di fisioterapista ed ora lavora presso un casa di cura privata. Dedicava alcune ore ad attività di volontariato nei confronti di immigrati non in regola con il permesso di soggiorno.

ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO E DIRITTI UMANI

Quali piste di lavoro

La tavola rotonda del 3 giugno 2002, svolta nell'ambito del corso base di formazione su "Diritti umani e volontariato", è stata l'occasione per dare voce a tre Associazioni impegnate nella tutela dei diritti umani.

I relatori, aiutati anche dalle domande dei partecipanti al corso, hanno illustrato le principali caratteristiche della propria Associazione e le motivazioni che li hanno spinti, a livello personale, a scegliere questo tipo di impegno. Ulteriori spunti di riflessione sono stati offerti sul contributo che ogni Associazione di volontariato, anche la più piccola, può portare in ordine alla tutela dei diritti umani.

La Tavola rotonda è stata coordinata da Laura Badaracchi, dell'Agenzia **Redattore Sociale**.

Sono intervenuti come relatori:

Amaya Valcarcel, impegnata da cinque anni con il **Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati** a Roma e poi a Madrid;

Riccardo Noury, di **Amnesty International**. In particolare segue da vicino i temi della pena di morte e della tortura. Cura, come direttore, i notiziari dell'Associazione;

Irene Agnello, di **Differenza Donna**, un'Associazione di Roma che si occupa delle donne vittime di violenza.

Di seguito riportiamo un breve resoconto della serata.

Quali sono le principali caratteristiche della tua Associazione e come si occupa, in particolare, della tutela della difesa dei diritti umani?

Amaya Valcarcel: lavoro per il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (Jesuit Refugee Service - JRS). Il JRS è nato circa 22 anni fa nel contesto della fuga di migliaia di persone dal Vietnam. Ora il JRS è presente in oltre cinquanta paesi, soprattutto in Africa dove vive oltre la metà dei 50 milioni di rifugiati al mondo.

Il JRS svolge attività di diverso tipo a favore dei rifugiati ma principalmente lavora nel campo dell'educazione, in particolare nelle scuole dei grandi campi profughi. Quello che distingue il lavoro del JRS è forse il fatto che si cerca sempre di lavorare *con* e non solo *per* i rifugiati. Ad esempio sono i rifugiati stessi che insegnano nelle scuole dei campi.

Il JRS è anche impegnato in progetti rivolti specificamente a donne e bambini che hanno sofferto il trauma della guerra o vittime delle mine anti-uomo. In altri paesi svolge attività di tipo pastorale mentre in altri ancora offre assistenza medica o aiuti umanitari.

Riccardo Noury: rappresento Amnesty International che è un movimento che forse molti di voi conoscono, nato nel 1961 a Londra da un'idea non molto originale, cioè l'intuizione che ebbe un avvocato inglese di rivolgere appelli alle autorità di alcuni paesi, perché la situazione dei prigionieri per i cosiddetti "motivi di opinione" potesse migliorare.

Da una iniziativa episodica, che si tradusse in poco più di un articolo di giornale, nacque un movimento permanente che iniziò con una campagna che si occupava di alcuni diritti di "prima generazione", come il diritto all'espressione della propria opinione e il diritto a riunirsi e a manifestare. Nel corso di questi 41 anni ha ampliato il proprio mandato fino a comprendere di fatto tutti i diritti che sono sanciti nella dichiarazione universale dei diritti umani.

Il compito di Amnesty, che è un organismo non-governativo indipendente e autofinanziato, è sostanzialmente quello di denunciare le violazioni dei diritti umani dovunque nel mondo sono commesse e tutelare singoli individui, vittime di queste violazioni, o gruppi e categorie di persone.

L'ultimo rapporto di Amnesty International denuncia le violazioni dei diritti umani in 152 paesi del mondo, più di 4/5 del totale. Mi capiterà molto di parlare di tortura questa sera perché è l'argomento che seguo di più e su cui Amnesty ha una campagna mondiale in corso.

In sintesi, si può dire che Amnesty è una organizzazione alla quale fanno riferimento governi e istituzioni, ma che è soprattutto un movimento di massa di cittadini e persone comuni, che in ogni parte del mondo si riuniscono intorno a un minimo comune denominatore: alcuni diritti sono inviolabili, spettano ad ogni uomo e come tali devono essere rispettati da tutti i governi.

Irene Agnello: lavoro per l'Associazione Differenza Donna che esiste dagli inizi degli anni novanta e dal 1992 ha aperto a Roma il primo centro anti-violenza. Differenza Donna nasce dall'esperienza del femminismo e dall'analisi che quel movimento aveva fatto su certi aspetti della cultura maschile e le prevaricazioni sulle donne. Il primo centro anti-violenza, in collaborazione con la Provincia di Roma, è stato aperto con lo scopo di proteggere le donne da forme di violenza familiare e domestica. Nel 1996 il Comune di Roma ha aperto un altro Centro e dal 2000 gestiamo, sempre in collaborazione con la Provincia, un centro per donne in difficoltà.

L'esperienza di questi anni è stata una esperienza non teorica ma pratica. Abbiamo lavorato con la metodologia della ricerca-azione. Ossia, partendo dall'esperienza dei racconti delle donne che si rivolgevano a noi, abbiamo cercato di elaborare le diverse forme di violenza, studiarle e riportarle all'esterno per chiedere un cambiamento delle leggi.

Molte donne che sono state ospiti da noi in questi anni avevano subito le violenze dal marito, dal padre o dai figli. La riflessione sulla violenza all'interno delle mura domestiche è

emersa proprio grazie al lavoro di Differenza Donne e altre associazioni impegnate in questo campo.

Abbiamo in questi anni fatto uno studio approfondito anche sui bambini testimoni di violenza. Abbiamo documentato il fatto che i bambini testimoni di violenza all'interno del nucleo familiare, come i bambini che assistono a scene di violenze, riportano conseguenze spesso uguali a quelle dei bambini picchiati.

Un altro filone del nostro lavoro è la tratta. Molte delle donne che si rivolgono ai nostri Centri escono dal racket della prostituzione coatta e percorrono con noi, o altre Associazioni, un cammino di reinserimento sociale.

Cosa vi spinge a lavorare in un campo in cui, accanto alla competenza professionale, è sicuramente necessaria una componente di partecipazione umana e personale al tipo di lavoro che si svolge ogni giorno? Quale è la molla che vi spinge a continuare a battervi per i diritti umani?

Amaya Valcarcel: Il mio percorso è iniziato grazie ad un incontro con una persona proprio qua a Roma, dieci anni fa. Facevo volontariato in una mensa e quasi tutte le sere incontravo una persona della Somalia. Io allora stavo studiando giurisprudenza e ogni volta che lo incontravo mi ripeteva sempre la stessa cosa: che stava aspettando il suo permesso di soggiorno. Mi sono detta che, avendo una conoscenza della giurisprudenza, forse potevo fare qualcosa per queste persone, anche se non avrei voluto lavorare in uno studio legale. Ho incominciato allora a lavorare per una organizzazione che si occupa di difendere i diritti dei rifugiati, poi dopo ho lavorato per l'ACNUR per quasi tre anni, anche lì cercando di difendere i diritti dei richiedenti asilo.

La prima volta che sono andata in Africa, in un campo profughi vicino al Sudan nel nord del Kenya, è stata una esperienza molto forte per me: lì ho conosciuto il Servizio dei

Gesuiti per i Rifugiati. Mi ha colpito molto quello che facevano ed il fatto che avessero dei progetti molto creativi. Sono andata a un corso di riflessologia, dove le donne somale si incontravano; era uno spazio dove loro potevano dialogare anche se magari erano di diversi clan o famiglie. Mi ha colpito anche l'approccio che avevano gli operatori del JRS, il modo in cui si parlava con i rifugiati, si teneva in conto quello che pensavano, si ascoltavano le loro storie.

La molla per continuare? Per me una cosa importante è l'energia che mi danno i miei colleghi, gente stupenda da cui imparo tantissimo, persone che lavorano nei campi profughi da tanti anni e che mi trasmettono la loro passione. Io non ho molto contatto diretto con i rifugiati: adesso sono a Madrid e mi occupo soprattutto di minori. Quando ero qui a Roma cercavo di andare spesso al Centro Astalli perché proprio questo incontro continuo con i rifugiati penso dia energia e speranza per continuare a lavorare.

Riccardo Noury: Non ricordo più il momento specifico in cui mi sono avvicinato ad Amnesty: credo sia stato dopo aver visto un servizio giornalistico sull'America Latina. Quello che mi spinge ad impegnarmi e mi fa sentire un'attivista per i diritti umani penso di averlo capito meglio proprio in questi ultimi mesi, ascoltando molte vittime di tortura che ho incontrato e molte persone che hanno subito una detenzione ingiusta: persone che hanno rischiato una condanna a morte, persone scomparse che Amnesty è riuscita a fare riapparire in vita, come si dice. È una cosa, una espressione che queste persone dicono con una certa costanza: che si prova un dolore fisico e morale enorme nel subire violazioni dei diritti umani. Ma accanto a questo dolore c'è una sensazione molto più amara: che di questa sofferenza, di questa storia di violenza, al mondo, inteso come mezzi di informazione, come vita politica, come istituzioni, non importerà niente.

Questo mi spinge a fare *l'advocacy*, cioè a far conoscere, quanto più possibile, le storie di queste persone.

E poi c'è un altro elemento che vorrei sottolineare: il sentirsi parte di una comunità mondiale di attivisti e attiviste per i

diritti umani, il fatto di incontrare persone che in ogni parte del mondo hanno in mente una cosa che hai mente anche tu: dedicare parte della propria giornata alla difesa di altre persone.

Irene Agnello: Sicuramente il lavoro con i rifugiati e le vittime di tortura è un lavoro molto duro, che ti mette alla prova perché devi ascoltare delle cose che sono indicibili. La persona che ha subito torture molto raramente racconta quello ha subito perché è qualcosa di orribile, e solo raccontarlo vuole dire riavvicinarsi a ciò che non è umano. Quello che chiedono in genere i rifugiati e le vittime di tortura è proprio questo: *“Voglio ritornare ad essere un essere umano”*.

Qual è l'aspetto bello? Senz'altro la possibilità di creare un rapporto di fiducia, il dare speranza ad un'altra persona, ma allo stesso tempo anche a te stessa, perché ogni volta che ti avvicini a una persona che non ha speranza rischi di perderla anche tu.

Vi voglio raccontare una cosa: un ragazzo della Sierra Leone, che incontravo periodicamente, attendeva da nove mesi la risposta dalla commissione alla sua richiesta di asilo politico. Questo ragazzo l'avrò incontrato cinque volte, non di più. Mi ha ringraziato dicendomi: *“Nel nostro paese c'è un detto: ci sono persone che aiutano con le cose pratiche, altre persone che aiutano con le parole”*.

Quali sono le azioni possibili per tutelare coloro che subiscono violenza nei diversi paesi del mondo ed anche qui in Italia? Cosa fare per difendere i diritti delle persone più deboli sia a livello internazionale sia a livello locale? Come incidere, ad esempio, sulla comunicazione che, su questi temi, propongono i media?

Amaya Valcarcel: Come JRS, lavoriamo su tre livelli. A livello locale, il fatto di essere presenti in certe zone del mondo fa sì che “naturalmente” difendiamo i diritti umani di quelle

persone. Ad esempio, in Burundi, dove abbiamo degli ambulatori nelle colline rurali, la nostra sola presenza fa sì che i militari evitino comportamenti violenti che invece facilmente potrebbero registrarsi senza una presenza internazionale. La sola presenza è dunque già un modo per difendere i diritti di queste persone. A livello locale lavoriamo molto anche sui mass media: un esempio è il progetto nell'ovest della Tanzania, dove ci sono circa mezzo milione di rifugiati. Lì il JRS gestisce una radio che si chiama “Radio Kwizera” (Radio Speranza). La radio trasmette notizie sui paesi di origine degli rifugiati (ad esempio il Ruanda), ed è anche un mezzo attraverso il quale i rifugiati possono comunicare ed esprimersi.

A livello regionale lavoriamo soprattutto in rete con altri organismi: in Europa per esempio lavoriamo con l'ECRE, una rete di organizzazioni che lavora per la difesa dei diritti dei richiedenti asilo e rifugiati. Un esempio recente di campagne comuni è una dichiarazione congiunta sugli standard minimi di accoglienza dei richiedenti asilo in Europa.

A livello internazionale il fatto che abbiamo uffici a Washington, Bruxelles e Ginevra, ci permette di trasmettere le informazioni, che i nostri colleghi ci inviano dai campi, agli organismi internazionali, come l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani. Collaboriamo molto anche con le agenzie per i diritti umani come Amnesty International e Human Rights Watch, soprattutto per le campagne internazionali.

Credo che come piste di lavoro possibili, la cosa più importante sia ascoltare i rifugiati e le loro preoccupazioni. Può sembrare ovvio ma molto spesso viene dimenticato. Un'altra sfida è il lavoro in rete. Bisogna coordinare gli sforzi a tutti i livelli: locale, regionale ed internazionale.

Un altro aspetto importante è il sostegno della società civile e dei mezzi di informazione. Purtroppo la manipolazione dell'informazione è molto forte in Europa: in Spagna, ad esempio, ogni giorno i giornali demonizzano i rifugiati, presentandoli come dei criminali. Su questo punto è molto importante l'educazione nelle scuole su tematiche quali l'interculturalità, le migrazioni forzate, i diritti umani.

Riccardo Noury: Vorrei rispondere attraverso un esempio concreto che è appunto questa campagna di Amnesty contro la tortura che si sta concludendo dopo circa venti mesi di lavoro.

È una campagna dove ci siamo proposti una serie di obiettivi. La prima cosa da fare, la più urgente, era portare alla luce questo fenomeno che pur essendo vietato a livello universale è praticato, secondo Amnesty, in 155 paesi nel mondo. Portarlo alla luce significa violare la regola numero uno del sistema della tortura, cioè quella di non far sapere. Questa campagna ha avuto una forte capacità di denuncia, attraverso pubblicazioni, conferenze stampa, un lavoro continuo con i mezzi di informazione.

Se la regola numero uno del sistema della tortura è non far sapere, la regola numero due è di non fare parlare le vittime. Ridare la parola alle vittime, raccontare le loro storie, trasformare da vittime in testimoni è stata una operazione importante in questa campagna.

Un ulteriore obiettivo era quello di far adottare, dalla comunità internazionale degli Stati, delle norme nuove in tema di prevenzione e repressione della tortura. Ci siamo riusciti in parte: sette stati in più hanno ratificato la convenzione dell'ONU Contro la Tortura,

Un'altra cosa importante di questa campagna era raccontare le nuove forme di tortura, uscire dalla convinzione, stereotipata, della tortura che si verifica solo in determinati contesti politici, ad esempio ai danni di un oppositore in un regime militare. La tortura oggi non è soltanto questo: le vittime della tortura oggi si trovano anche in paesi democratici, si incontrano tra immigrati, rifugiati, gay, transessuali. Inoltre non è più soltanto un fenomeno Latino-americano o Africano ma è un fenomeno del primo, secondo, terzo e quarto mondo.

Queste cose abbiamo cercato di fare durante i mesi di questa campagna e per me sono un esempio possibile di lavoro concreto per e su i diritti umani.

Dico alcune cose su altri percorsi possibili.

La pressione politica. L'attuale sistema elettorale consente anche di fare pressione sul deputato, il senatore della propria

circoscrizione elettorale. Potete andare di persona a trovarlo e a chiedergli di farsi carico delle preoccupazioni dei movimenti per i diritti umani. Potete andare a chiederli di farsi promotore in parlamento di una maggior attenzione verso il tema degli diritti umani, le cui violazioni non cominciano soltanto dopo Ventimiglia o Trieste, ma avvengono spesso anche sul territorio Italiano.

Il lavoro sui media. Incontrare i giornalisti, farsi conoscere è sicuramente un'azione indispensabile per avere poi un minimo di visibilità a favore delle proprie iniziative. Il rapporto con i mezzi di informazione è molto problematico, ma... esistono e occorre conoscerli, per cercare di farli funzionare meglio.

Il lavoro nelle scuole. Su temi specifici come le mine, i bambini soldato, la pena di morte, la tortura, il diritto asilo, la scuola è un terreno privilegiato per l'approfondimento, l'ascolto di testimoni, la formazione delle coscienze.

A SCUOLA DI DIRITTI

L'educazione delle giovani generazioni al tema del diritto d'asilo

Prof. Antonio Nanni

Responsabile Ufficio Studio ACLI

Diritti umani e interculturalità

Diritti umani e interculturalità vanno collegati insieme: ce lo chiede la società che diventa sempre più multiculturale, multi-etnica, multi-religiosa, complessa. Gli scienziati del sociale usano parole nuove per fotografare o per seguire le evoluzioni della società: una parola nuova è quella di "pluriverso". Tanti di noi sono stati educati in un "universo" soltanto, benché a volte molto ampio. Soprattutto chi si sente cattolico, si sente un uomo universale. Ma oggi abitiamo nel pluriverso, che spesso vede assieme culture, etnie, religioni coesistere, seppur conflittualmente.

E questo pluriverso non è statico: c'è un processo di meticciamento in corso.

In più, viviamo nella cosiddetta globalizzazione e questa condizione deve essere tenuta in conto nella educazione che si fa a scuola e in famiglia.

Dentro questo contesto abbiamo il tema dei rifugiati: 22 milioni nel mondo e circa 23 mila in Italia.

Partire dalle storie di vita

Mentre cerchiamo di fare educazione ai diritti umani, incrociandola con la interculturalità, è importante partire dal principio "Ogni rifugiato è portatore di una storia di vita". Per essere concreti e non astratti o accademici, bisogna partire dalla storia di vita del rifugiato; ascoltare questa storia, conoscere la persona del rifugiato, aprire degli interrogativi sul mondo

da cui proviene il rifugiato, sul mondo che sta accogliendo il rifugiato e su tutto il mondo, perché se c'è un rifugiato al mondo vuol dire che c'è un mondo disordinato, non equilibrato.

Siamo solo replicanti di un pensiero già dato?

Il volto del rifugiato che mi interpella, allora, dovrebbe aprire una riflessione più ampia.

I potenti del mondo stanno facendo di tutto perché questo non accada, perché le persone "pensino" sempre di meno. Ma gli educatori e i cittadini impegnati devono fare una scelta di "contropotere", in un mondo in cui esiste una certa egemonia, un pensiero a suo modo unico, una omologazione culturale, in cui le persone ritengono di essere libere di pensare, mentre in realtà quel che pensano è tutto già pensato. E noi diventiamo semplicemente i replicanti di un pensiero già dato, dei portavoce di una egemonia culturale, già preesistente.

Bisogna partire dal presupposto per cui il primo ad essere colonizzato sono io; non è un fatto solo della storia passata. È un fatto reale, il mio cervello è stato colonizzato. Devo partire dalla decolonizzazione del mio immaginario individuale e collettivo e in questo mi può aiutare la storia del rifugiato.

Attori o spettatori?

Per capire questo passaggio mi rifaccio a tre autori che sto seguendo, per cercare di capire la complessità della società in cui viviamo.

Il primo autore è Zigmunt Bauman, che in *Modernità liquida* ci dice che stiamo vivendo in un una società liquida in cui tutto fluttua, dove i corpi solidi si fondono, c'è una liquefazione in atto e ognuno ha un problema di ormeggi, di punti fermi, di agganciarsi a qualcosa. Altrimenti siamo sotto il flusso delle onde, una volta di qua e una volta di là, perché nel tempo del pluriverso, del meticciamiento, della globalizzazione è difficile essere noi stessi: si finisce con l'essere quel che non si vuole essere.

L'individuo, per Bauman, sta implodendo e sta scoppiando, come afferma in *La solitudine del cittadino globale*. Come individuo fa una fatica da cani, e si ritrova a vivere sulla propria pelle la solitudine, la fatica di stare in questa società. Ma gli individui hanno tanta voglia di comunità, di unirsi insieme, di tessere reti per aiutarsi a resistere. Tanti di noi vivono nell'età dell'incertezza e chi si sente incerto non deve farsene un senso di colpa. Magari è chi ha ancora certezze che deve dirci come fa da avercele ancora! Sta emergendo l'immagine di un uomo e di una donna modulari: l'uomo componibile, puzzle, proteiforme, mutevole, un po' di qua e un po' di là, un po' altrove. Non è più l'uomo assiale della modernità. Fa fatica a vivere la sua unitarietà. Concludendo con Bauman, oggi possiamo dire che nella nostra società ci sono gli attori e gli spettatori. Tanti di noi possono ritrovarsi nella veste di spettatori, ma spettatori consapevoli, coscienti di non poter più dire: - come ieri, sgattaiolando, squagliandosi - " Non lo sapevo". Oggi sei spettatore e sai tante cose e se non ti dai da fare, in qualche modo, è perché non ti decidi a fare... per altre ragioni.

Il tempo dei non luoghi

Marc Augé è il secondo pensatore a cui mi rifaccio. Egli ha scritto *Non luoghi*, per dirci che oggi i non-luoghi stanno prendendo il posto dei luoghi dove è possibile ancora il faccia a faccia. Sono i Mc Donald's di turno, i centri commerciali, le sale videogiochi, gli aeroporti, le parrocchie o le scuole in cui nessuno ha più tempo per ascoltare quello che ogni persona porta dentro di sé.

Attenti ai non luoghi della spersonalizzazione! Dobbiamo, per capire questa società, diventare degli *etnologi sul Metrò*, come Marc Augé in Francia, che entra nella Metro e guarda in faccia le persone, la mattina presto, a mezzogiorno, il pomeriggio, a sera tarda e vi scorge un po' della loro storia.

Si vuole che non accadano più eventi e ci sono pronte delle spiegazioni tranquillizzanti che ci dicono: "Non fatevi troppi interrogativi, adattatevi, non fate del futuro una cosa che vi

turba". L'11 settembre è stato un evento, ma subito ci hanno detto: "C'è il fondamentalismo musulmano estremo" e solo con questa spiegazione credono di averci detto come sono le cose del mondo.

C'è sempre pronta una spiegazione tranquillizzante che vuol far continuare a far girare la giostra del mondo come prima, senza chiedersi: "Ma dove vogliamo vada il mondo? Il terzo e quarto mondo, come stanno? Il Nord e il Sud? La ricchezza e la povertà? L'inclusione e l'esclusione?".

Cosa insegnare nelle scuole

Edgar Morin, pensatore francese, è l'autore dei *Sette saperi necessari per l'educazione del futuro*, in cui si descrive cosa oggi bisognerebbe insegnare nelle scuole, tra i tanti saperi e le tante discipline, per educare "sapientemente" le nuove generazioni.

Ad ogni ragazzo si deve insegnare la propria identità terrestre, la terrestrità. Il fatto che noi di tante etnie e religioni siamo tutti accomunati dall'essere membri della universa famiglia umana. Poi vengono le distinzioni, il fatto che io che vi parlo sono europeo, italiano, vivo a Roma, sono cattolico. Ma a tutti mi accomuna la terrestrità.

Ci accomuna la cittadinanza universale che ci fa vedere nell'altro un potenziale fratello e non un potenziale nemico. Per poter ospitare l'altro senza relazionarmi a lui con ostilità.

Per far questo c'è bisogno di entrare nella mentalità del globale, della *glocal education*. Cioè globale e locale assieme. Globale perché le nuove generazioni devono conoscere quello che si può conoscere del mondo, quanto è globale, ma a partire dalla cultura locale, dalla propria storia, dalle proprie tradizioni.

L'eutanasia di una commissione

Dunque, incrociare diritti umani e interculturalità. Dunque, Bauman, Augé, Morin.

Ma la legge Bossi-Fini, che è la nostra attualità, viaggia diversamente e da educatore devo chiedermi quale sia la antropologia dell'immigrato sottesa a tale legge, quale sia l'immagine dell'altro che viene in Italia che traspare dalla Bossi-Fini, il clima culturale che si sta creando nel nostro Paese.

Siamo chiamati ad una forma di educazione che almeno implicitamente sia coscientizzazione politica, che sia capace di volare alto, che sia capace di incrociare diritti umani e interculturalità.

Ma che ne è della educazione all'interculturalità, oggi? Facevo parte della commissione ministeriale per la educazione interculturale: dopo il 13 maggio 2001 la commissione composta di 40 persone non è più stata convocata; ed è ovvio, perché un governo o manda avanti la impostazione della Bossi-Fini o manda avanti la impostazione di chi crede nei valori della interculturalità. La commissione, per il momento, non esiste più: posso dire di aver assistito alla eutanasia di una commissione.

Certo, esistono tante scuole che in base al principio dell'autonomia didattica fanno ancora percorsi di interculturalità, ma non posso più dire che dal Centro, dal Ministero venga un impulso, una direttiva, un coordinamento favorevoli in tal senso. Anzi, si sta assistendo ad una sorta di scollamento tra la base degli insegnanti e il Ministero.

Una visione dell'immigrato inaccettabile

Alla base della legge Bossi-Fini, c'è una antropologia dimezzata. Si dice che noi dobbiamo avere bisogno delle braccia o della forza lavoro dell'immigrato e non della sua persona.

Ma questa è una visione strumentale dell'immigrato, è antropologicamente inaccettabile. Per questo dobbiamo dire di no! Non possiamo mettere tra parentesi le identità culturali e religiose degli immigrati, perché bisogna giustamente fare i conti con tutta la persona e non servirci egoisticamente della sua forza lavoro.

Che cosa è l'interculturalità

In Italia vi è disagio e disorientamento in giro su cosa sia interculturalità. Due esempi.

A La Spezia, l'insegnante di lettere stacca il crocifisso dalla parte in nome del rispetto dei non cristiani presenti in classe.

A Biella, delle maestre non preparano più il presepe o i canti di Natale, perché ci sono dei bambini immigrati e per "rispettarli" non lavorano più sulla nostra memoria storica.

Noi dobbiamo correggere questa idea di interculturalità. L'interculturalità non è mai censura, rinuncia, impoverimento culturale, negazione della nostra memoria, del nostro patrimonio, della nostra identità. In una parola, la interculturalità non è contrassegnata dal segno "meno", ma dal segno "più".

Deve diventare un ampliamento di orizzonti, un arricchimento cognitivo, uno scambio culturale, il passaggio dal noto al non ancora noto, dall'edito all'inedito. Deve essere sempre contrassegnata dal segno "più".

Educare a comportamenti pratici

Operare una correzione del nostro modo di intendere la interculturalità deve diventare la nuova normalità di chi fa educazione nella società complessa di oggi. E ci deve servire per educare i giovani ad essere cittadini di questa società complessa e conflittuale, condividendo regole, comportamentali di base, costruendo assieme ad altri un ethos civile condiviso. Questo è il grande compito che ci aspetta.

L'educazione ai diritti in una prospettiva interculturale deve acquisire la impostazione cara al prof. Antonio Papisca, ordinario a Padova: una impostazione assiopratica, pratica perché si riferisce al valore messo in pratica. Comporta un tirocinio democratico, di cittadinanza attiva, l'apprendimento di comportamenti concreti come i consigli comunali dei ragazzi, l'adozione di un diritto umano, una giornata a scuola dedicata a Iqbal, il piccolo sindacalista ucciso perché difendeva i suoi coetanei sfruttati con il lavoro minorile.

Occorre partire da storie concrete, non sempre tragiche.

Educare ad un io ospitale, civico, nomade

Concludendo, mentre si fanno i percorsi educativi, occorre approfondire il profilo di umanità che ricerchiamo, nell'ottica di una nuova Paideia. Gli educatori devono esplicitare i tratti costitutivi dell'immagine di uomo e di donna a cui finalizzano la loro educazione: non possiamo lasciare tutto implicito, nascosto, taciuto.

Dobbiamo formare un uomo e una donna dall'io ospitale, libero, autonomo, selettivo, accogliente, capace di reciprocità, resistenza. La resistenza come categoria pedagogica, per educare a resistere per riprogettarsi; altrimenti, siamo risucchiati dal potere dominante, e non si dà più pensiero divergente. Il rischio è di diventare tutti allineati, con nessuno che pensa più con la sua testa, anche se si illude di farlo.

Un io civico, che sappia vivere nella città dell'uomo plurale, passando dalle identità separate alla comunità plurale.

Un io nomade per fare la scoperta che il primo a essere *homo viator, migrans* non è l'immigrato o il rifugiato, ma io stesso. Anche quando sono fermo, c'è un nomadismo interiore: devo avere la mente del viaggiatore dentro di me e devo sentirmi in viaggio.

Avendo una grande prospettiva davanti!

INDICE

| | | |
|--|------|----|
| Introduzione | pag. | 1 |
| Accogliere lo straniero | » | 3 |
| Il caso dei richiedenti asilo in Italia | » | 27 |
| Persone vulnerabili. | » | 41 |
| Associazioni di volontariato e diritti umani | » | 47 |
| A scuola di diritti | » | 57 |